

THOMAS PAINE FRA L'AMERICA E L'EUROPA

Nel 1791, Thomas Paine concludeva la prima parte di *Rights of Man*, l'opera che rappresentò il più aggressivo manifesto democratico-repubblicano del radicalismo inglese settecentesco, con una ottimistica previsione: « A giudicare da quanto oggi vediamo, nessuna riforma va considerata improbabile nel mondo politico. Questa è un'era di rivoluzioni, nella quale ci si può aspettare qualsiasi cosa. Gli intrighi delle Corti, che perpetuano il sistema delle guerre, possono provocare una confederazione di Nazioni tale da abolirlo; e un Congresso europeo che favorisca il progresso di liberi governi e promuova rapporti civili fra le nazioni, è probabilmente un'eventualità più prossima a realizzarsi di quel che una volta fossero le rivoluzioni di Francia e d'America e l'alleanza fra questi due paesi »¹.

In America, Paine era stato tra i primi fautori d'una Unione federale degli stati coloniali emancipatisi dall'Inghilterra, giudicandola il geniale coronamento della rivoluzione e della guerra d'indipendenza. Anche per l'Europa, egli giunse a sperare, nel più fervido entusiasmo, che essa potesse « formare un'unica grande repubblica, con un'unica cittadinanza »², o, quanto meno, una alleanza fraterna di repubbliche fondate sulla sovranità nazionale. Nell'idea della assoluta sovranità della nazione, infatti, che oggi ha esaurito la sua funzione liberatrice dei popoli e contribuisce solo al mantenimento dell'anarchia internazionale, i rivoluzionari del Settecento, come Paine, intuivano un'arma potente per rovesciare il despotismo che essi consideravano insito nelle monarchie ereditarie ed istaurare un ordine democratico sulle rovine dei regimi oligarchici.

Tutte le aspettative apocalittiche di palingenesi universale suscitate dalla rivoluzione francese in Paine, finirono con l'andar de-

¹ *The Writings of Thomas Paine*, collected and edited by Moncure Daniel Conway, G. P. Putnam's Sons, New York - London, vol. II, 1894, p. 389.

² *Rights of Man. Part second, combining principle and practice*, 1792. *Writings*, II, 453.

luse³, ed anche il suo appassionato vagheggiamento degli ideali del 1776, che avevano ispirato almeno alcuni degli artefici degli Stati Uniti d'America, si velò d'amarezza nei suoi ultimi anni di vita, quando quegli ideali gli parvero, se non spenti, affievoliti negli animi di molti americani, soprattutto nel partito « aristocratico » e filobritannico Federalista⁴. Ma forse, più che dagli sviluppi terroristici e nazionalistici della Francia rivoluzionaria e dall'involuzione conservatrice dell'America postrivoluzionaria sotto le presidenze di Washington e di John Adams, la sua fede nelle « magnifiche sorti e progressive » dell'umanità fu scossa dal fallimento d'ogni prospettiva di riforma politica nel suo paese d'origine, l'Inghilterra, che i risucchi dell'ondata rivoluzionaria e bellicista in Francia sospinsero verso la reazione, rendendone più chiuso il tradizionale insularismo.

Per un apparente paradosso storico, proprio l'Inghilterra, le cui classi dirigenti Paine giudicò il baluardo dell'antico regime, impervie ad ogni spirito di rinnovamento, e nella quale, proscritta la sua persona, il suo stesso nome e la sua opera furono aborriti e vilipesi, è stato uno dei pochi paesi del mondo capaci di attuare una « rivoluzione razionale », corrispondente nella sostanza, se non nelle forme e nella dottrina, agli ideali di libertà e di giustizia del ribelle espatriato⁵. La grande rivoluzione consensuale laburista dell'ultimo decennio, che ha coronato incruentamente secoli di progressivo avanzamento liberale del paese, ha infatti portato un contributo essenziale

³ Dalla primavera del 1793, P. disperò che la rivoluzione francese potesse più realizzare il « grande obiettivo della libertà europea » (cfr. le sue lettere da Parigi a Jefferson e a Danton, del 20 aprile e del 6 maggio, *Writings*, III, 133-35). In seguito, pur senza svalutarne le conquiste civili e politiche riportate sul piano interno, ed interessandosi ai piani d'invasione dell'Inghilterra abbozzati dal Direttorio e poi da Napoleone, cessò dal considerarla come un modello da proporre alla imitazione dei radicali britannici (cfr. il suo appello al popolo inglese, del 1804, *Writings*, IV, 456).

⁴ Tornato in America nel 1802, P. fu deluso dall'eclissi che vi avevano subito gli ideali democratici. La Presidenza di Jefferson, tuttavia, lo confortò nella speranza che « una scintilla dall'altare del *Settantasei* » riaccendesse in tutta l'Unione la luce della « razionale libertà ». Cfr. *T. Paine to the Citizens of the U. S.: Letter I* (1802), *Writings*, III, 381-82.

⁵ P. auspicò sempre che le rivoluzioni fossero effettuate « per via di ragione e di accordo », piuttosto che affidate all'esito incerto di « convulsioni sociali ». Cfr. *Rights of Man*, *Writings*, II, 389.

alla assicurazione concreta, «dalla culla alla tomba», di quei diritti politici e sociali dell'uomo che Paine dedicò tutta la sua vita ad affermare e divulgare. Il «Welfare State», di cui egli adombrò l'avvento col suo piano di assistenza sociale, frammentario e rudimentale, ma rivoluzionario per i suoi tempi⁶, non è certo il prodotto di una «metafisica politica», per usare la formula con la quale Burke condannò l'ideologia democratica giacobina; né il socialismo britannico, lo si sa bene, ha molto da spartire con la razionalità «geometrica», aprioristica, dei principî del 1789, sebbene soprattutto nella sua ala sinistra risuoni ancor oggi frequentemente il richiamo ai «principî», e la «religione delle precedenze» dei bisogni sociali — per citare la definizione che A. Bevan dette una volta del socialismo — poggi su un evidente presupposto ideologico. Resta il fatto che la tradizione radicale inglese lasciò, sì, cadere, una volta superata la tempesta napoleonica, la rigorosa pregiudiziale repubblicana, a cui era legata solo da precedenti remoti e di breve durata, ma tenne ben fermi i capisaldi della dottrina democratica e ugualitaria propagata nell'Inghilterra settecentesca anzitutto dal Paine.

I suoi libri, che per un trentennio avevano costato il carcere o la deportazione a tipografi, librai, lettori e divulgatori, tornarono ad esser ristampati e a circolare specialmente nei periodi di intensa agitazione sociale, quando era più acuta l'insoddisfazione dei ceti esclusi dalla franchigia elettorale. Dal Cobbett, rinsavito dalla sua originaria e virulenta ostilità e trascorso ad una venerazione quasi feticistica del Paine — ne riportò in patria le ossa trafugate in America — al Rickman, ai cartisti, allo Holyoake, al Bradlaugh, a Ramsey Mac Donald, a Max Beer, al Brailsford, fu un susseguirsi in Inghilterra di biografi e di studiosi radicali e di edizioni delle maggiori opere del Paine, che oggi figurano ormai tra i classici della letteratura universale nella *Everyman's Library*.

In America, la sua rivalutazione critica ha tardato di più, dopo le accanite polemiche accesi attorno alla persona e al pensiero del Paine nel primo decennio dell'Ottocento. Sebbene il suo nome meriti di

⁶ *Rights of Man*, seconda parte, capitolo quinto, *Writings*, II, 454-518.

essere iscritto fra i fondatori della Repubblica stellata⁷, per il contributo pratico e teorico recato alla indipendenza nazionale, come riconobbero eminenti statisti, dal Jefferson e John Adams, al Jackson e al Lincoln (l'amico William Blake lo affiancò a Franklin e a Washington tra gli « spiriti guerrieri » del nuovo mondo, in « America: a Prophecy » (1793)), egli non godette una larga popolarità sino alla fine del secolo. L'impostazione agiografica della prima biografia completa e della prima edizione pressoché completa delle opere del Paine, che si deve al Conway⁸, si spiega in parte come reazione a perduranti pregiudizi ed ostilità nei suoi riguardi.

Nell'ultimo ventennio, tuttavia, si sono avuti anche in America numerosi studi sull'autore, due nuove edizioni complete dei suoi scritti, antologie, popolari e critiche, delle opere maggiori, e perfino biografie romanzate⁹. Le cause di questa fortuna non sono difficili da identificare. Prima la grande crisi del 1929, poi il secondo conflitto mondiale, scuotendo la fiducia nel « manifesto destino » del paese, fecero rivolgere gli spiriti riflessivi degli americani alle origini della loro storia nazionale, in un esame di coscienza che li condusse a ricercarvi un più vivo senso di missione e valori ideali suscitatori di energie e di speranze nella nuova guerra. Non è perciò meraviglia che tornasse in voga anche « il cittadino Tom Paine », che aveva vigorosamente incitato alla resistenza negli anni critici della separazione dall'Inghilterra, ed esaltato il valore universale dei principî del 1776, celebrandone la reincarnazione in quelli « immortali » della

⁷ P. fu, tra l'altro, il primo ad adoperare sulla stampa la denominazione « Stati Uniti d'America » per le ex-colonie inglesi. Cfr. *Crisis (1777)*, *Writings*, I, 181.

⁸ M. D. Conway: *The life of Thomas Paine with a history of his literary political and religious career in America, France and England*, 2 voll., G. P. Putnam's Sons, New York - London, 1892; e *The Writings of T. Paine*, cit., 4 voll., 1894-99. Per ampiezza e precisione di informazione, sia la biografia che l'edizione del Conway sono rimaste insuperate.

⁹ Il migliore studio critico americano, tra i più recenti, è quello premesso da Harry Haydon Clark alla sua raccolta: *Thomas Paine. Representative Selections*, American Book Company, New York, 1944. Delle altre due edizioni complete delle opere di P., quella di P. S. Foner: *The Complete Writings of Thomas Paine*, The Citadel Press, New York, 1945, 2 voll., ha il pregio di includere nuovo materiale (lettere, saggi, memoriali). Tra le biografie romanzate, la più fortunata e colorita è quella di Howard Fast: *Citizen Tom Paine*, Duell, Sloan and Pearce, New York, 1945.

Francia del 1789. Gli stessi *slogan* coniatî dal Paine assunsero un timbro profetico e una singolare incidenza sul presente: « la causa dell'America è in larga misura la causa di tutta l'umanità »; « il sole non ha mai illuminato una causa più nobile »; « questo nuovo mondo è stato l'asilo dei perseguitati per amore di libertà civile e religiosa da ogni parte d'Europa »; « sebbene la fiamma della libertà possa cessare dallo splendere, il carbone che l'alimenta non può mai consumarsi »; « noi non ci battiamo per vendetta o per conquista, per orgoglio o per passione; non insultiamo il mondo con le nostre flotte e i nostri eserciti, non devastiamo il globo per rapina »; « se non ci fosse l'America, non sarebbe rimasta libertà in tutto l'universo »; e simili¹⁰.

Nel Paine, Leslie Stephen vide « il più cospicuo rappresentante inglese delle dottrine rivoluzionarie francesi », e Parrington definì i *Rights of Man* « il più influente contributo inglese al movimento rivoluzionario » settecentesco¹¹. Vale oggi la pena, prendendo le mosse da questi giudizi, analizzare il contenuto e riesaminare alcuni aspetti dell'opera e del pensiero politico del Paine nell'« èra delle rivoluzioni »: dall'erompere quasi subitaneo delle sue energie intellettuali nel nuovo mondo ai suoi rapporti col radicalismo europeo. Siffatto riesame può avere un particolare interesse per l'Italia, dove gli avvenimenti ed i problemi che assorbitono interamente la vita dell'autore ebbero un'influenza prevalentemente riflessa e ritardata, e dove egli stesso è poco noto e quel poco, per lo più, in via indiretta¹².

¹⁰ *Writings*, I, 68, 84, 87, 122, 175, 253.

¹¹ L. Stephen: *English Thought in The Eighteenth Century*, London, 1902, vol. II, 260; V. L. Parrington: *The Colonial Mind 1620-1800*, New York, Harcourt, Brace & Co., 1927, p. 334.

¹² L'unica opera del P. tradotta in italiano, che io sappia, è *The Decline and Fall of the English System of Finance* (1796), nella quale egli argomentava che l'eccessiva circolazione cartacea, costringendo la Banca d'Inghilterra a sospendere i pagamenti in specie, avrebbe provocato una crisi rivoluzionaria nel paese. Se ne hanno due versioni italiane (Venezia, Zatta, s. d., anonima, e Milano, G. Motta, di G. Rasori, 1796). Estratti dalle altre sue opere si trovano in *Thomas Paine presentato da John Dos Passos*, versione di G. Monicelli, Mondadori, Milano-Venezia 1950.

Non risulta che P. s'incontrasse con italiani, tranne Filippo Mazzei, l'amico di Jefferson, col quale sembra che fosse in rapporti di amicizia (cfr. le lettere in cui lo ricorda in Conway, *Life*, I, 237, e *Complete Writings*, ed. Foner, II, 1302). Della cultura italiana contemporanea non si trovano tracce significative nella sua

* * *

Partendo a trentasette anni per l'America, alla fine del 1774, Paine abbandonava la scena d'una serie di fallimenti personali. La società inglese, nell'età di Walpole, di Newcastle e di Chatham, rispettava la libertà e la proprietà individuale, ma non credeva nella democrazia. Le distinzioni di classe, basate sul sangue e sul denaro, si erano venute irrigidendo nel Settecento a confronto con la prevalente promiscuità sociale dell'epoca dei Tudor e degli Stuart. Barriere e pregiudizî sociali non erano naturalmente insuperabili, ma per superarli chi era plebeo e povero doveva possedere una forte ambizione ed aggressività personale o il patronato di qualche ricco¹⁸. Al Paine, nato da padre artigiano e quacchero, mancarono del tutto le due prime qualità e fu avversa la fortuna. Costretto dal bisogno ad interrompere gli studi a tredici anni, tentò senza successo varî mestieri; da quello paterno, di bustaio, a quello di agente delle imposte, di assistente scolastico, di commerciante al minuto. La morte della prima moglie, poco dopo sposato, e, dieci anni più tardi, la separazione legale che troncò il suo secondo matrimonio, aggiunsero ai fallimenti professionali quello della normale vita affettiva e familiare.

Le circostanze politiche generali del paese non erano tali da offrire grandi possibilità di migliorare la propria sorte ad un carat-

opera. Il solo autore politico che P. mostra di conoscere, e del quale cita elogiativamente un giudizio per ben due volte, è il marchese aquilano Giacinto Dragonetti, la cui operetta *Trattato delle virtù e dei premi*, ispirata da quella assai più celebre del Beccaria, lesse nella versione inglese del 1769. Curiosa fonte per un rivoluzionario! Cfr., per la citazione del Dragonetti, *Common Sense e Letter addressed to the Addressers* (1792), in *Writings*, I, 98-99, e III, 69-70.

¹⁸ Almeno per l'ingresso nella vita politica — e il P. non aveva altra seria vocazione — l'appoggio di un influente patrono o «collezionista» di «borghi marci», era indispensabile. Lo riconosce implicitamente lo stesso Namier, il quale ha negato che il Parlamento inglese settecentesco fosse una chiusa oligarchia, quando rileva il «valore inestimabile» di quei feudi elettorali che «aprivano la porta ad uomini capaci e industriosi, di cui la Camera aveva bisogno, ma che non erano adatti alla prova d'una libera elezione per mancanza di grado sociale, di ricchezza, o di quelle qualità personali che attirano l'elettorato» (Sir Lewis Namier: *Avenues of History*, H. Hamilton, London 1952, p. 105). La porta, evidentemente, l'aprivano non i «borghi marci», bensì i magnati locali che li controllavano e dei quali perciò occorreva godere il favore.

tere indipendente e ad uno spirito inquieto, che nel Paine furono mortificati dalla condizione di inferiorità sociale ereditata dalla nascita. Nella sua cultura di autodidatta, egli aveva assorbito abbastanza del pensiero scientifico settecentesco da rafforzare il senso di ribellione che la sua innata esigenza di giustizia e di coerenza logica dovè provare rispetto all'assurdo e iniquo sistema da cui era governata la vita del popolo inglese. Non esisteva, infatti, nell'ordine cosmico un paradigma perfetto su cui rimodellare la realtà sociale in quel regno della natura da cui la scienza newtoniana aveva bandito il caos, scoprendovi il dominio della legge razionale?

L'accesso al trono, nel 1761, di Giorgio III, aveva inaugurato una tendenza alla riaffermazione autoritaria del potere personale della Corona, la cui influenza e le cui prerogative costituzionali furono, sì, contrastate dalla aristocrazia *whig* — il partito « veneziano », come lo chiamerà Disraeli — ma per il mantenimento di privilegi di casta goduti tranquillamente per mezzo secolo, non già in difesa di larghi interessi e libertà popolari. Gli arbitrî dell'Esecutivo e l'indifferenza della maggior parte della classe dirigente per i sentimenti, la volontà e i diritti dei cittadini, si rivelarono clamorosamente nelle elezioni del Middlesex (1769), invalidate per ben quattro volte dal Parlamento, prono a Giorgio III, in ispregio al tradizionale privilegio delle contee di eleggere liberamente i propri rappresentanti. L'episodio provocò una violenta agitazione delle masse londinesi, e attorno alla persona di John Wilkes, il quale si era attirato l'implacabile ostilità del Sovrano con le sue critiche spregiudicate dei favoritismi reali, si andò formando un'embrionale organizzazione di partito radicale, che ha fatto considerare il 1769 l'anno di nascita del radicalismo moderno¹⁴. A partire da questa data, infatti, un crescente malcontento si manifestò nella *élite* intellettuale del paese. Nel giro di pochi anni una serie di critiche investì ogni aspetto della vita, convergendo nella denuncia delle insufficienze e delle contraddizioni del sistema politico, parlamentare, religioso, economico, amministrativo e legislativo¹⁵.

¹⁴ Ernest Barker: *Essays on Government*, Oxford Univ. Press, 1945, p. 191.

¹⁵ Figurano naturalmente in primo piano le critiche dei nonconformisti, che leggi discriminatorie vecchie d'un secolo escludevano tuttora dalla maggior parte

Sul momento, tuttavia, le prospettive d'una evoluzione dell'Inghilterra contemporanea in senso democratico rimasero puramente teoriche. Né Paine poté trarre fiducia nell'utilità di proteste, anche moderate, di carattere collettivo, dall'esito negativo dell'unico contatto che egli ebbe con i legislatori del paese, allorquando si fece promotore, nel 1772, d'una petizione al Parlamento per un aumento di salario alla categoria cui apparteneva degli agenti delle imposte indirette (*excisemen*).

Il memoriale che redasse a tale scopo, *Case of the officers of the Excise*¹⁶, è un interessante documento della sua capacità di interpretare le esigenze di giustizia sociale di una minoranza facendo appello a principî di umanità e di convenienza generale. Esso ci consente altresì di misurare il sorprendente mutamento psicologico che intervenne in Paine una volta trapiantatosi, di lì a pochi anni, in America. Pur tenendo conto del suo fine propiziatorio, il tono del memoriale è quello d'un timido ed umile postulante in cui è impossibile sospettare la presenza, anche solo in germe, degli spiriti ribelli che dovevano in seguito generare nel Paine la pretesa, per dirla col Carlyle, di abbattere, da solo, ogni tirannia terrestre, e forse anche celeste. C'è la coscienza dell'abisso che separa i ricchi dai poveri, ma insieme il rispetto di quella distanza, e d'altro canto, un certo orgoglio da piccolo borghese nei confronti del lavoratore manuale, del *mechanic*. Nessun altro documento uscito dalla penna dell'autore spira tanta moderazione. La scrittura stessa è piena di manierismi, dalla profusione di maiuscole alla simmetria ricercata della frase. Le antitesi, le allitterazioni, i lenocinî formali non scompariranno dallo stile « ame-

delle cariche pubbliche, salvo che non avessero abiurato alle loro credenze religiose. Basti ricordare Joseph Priestley, col suo *Essay on the first principles of government* (1768), James Burgh, le cui *Political disquisitions* (1772-73) fornirono abbondanti « munizioni » ai critici del Parlamento, e le popolarissime *Observations on the nature of civil liberty* (1776) di Richard Price. Ma la vastità del malcontento è attestata da altre voci che non esprimevano l'opinione di minoranze insoddisfatte, quali i *Thoughts on the causes of the present discontents* (1770) del Burke, il *Fragment on Government* (1776) del Bentham, e *The Wealth of Nations* (1776) di Adamo Smith. La denuncia più solenne del sistema politico di Giorgio III, occorre appena ricordarlo, per le sue conseguenze rivoluzionarie, fu la Dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776!

¹⁶ *Writings*, IV, 499-506.

ricano » del Paine, ma si faranno assai più rari. La « retorica della povertà » che nel memoriale soffoca il sentimento di protesta, si esprimerà più tardi più sobriamente, in un linguaggio semplice come l'alfabeto, spoglio e robusto, giungendo a volte al disprezzo della stessa grammatica, « quasi che la sintassi fosse un'invenzione aristocratica », come osservò un critico contemporaneo¹⁷ dei *Rights of Man*.

Il memoriale non sortì alcun effetto, sebbene fosse stato sottoposto individualmente a numerosi deputati del Parlamento, ma valse al Paine l'amicizia di Goldsmith il quale ne ricevette da lui una copia¹⁸. Dai brevi accenni autobiografici sparsi nelle sue opere e dalle scarse notizie che si posseggono su questo periodo della sua vita, si può appena tratteggiare uno scialbo profilo psicologico dell'autore alla vigilia della partenza per l'America: un animo irrequieto e compassionevole verso i poveri, albergante un represso rancore verso la società che gli era stata ostile e una modesta ambizione letteraria.

* * *

Fu forse Franklin ad indurre il Paine, che lo aveva avvicinato a Londra, attratto dal suo prestigio scientifico, a cercar fortuna nel nuovo mondo, raccomandandolo come « un giovane d'ingegno e di valore » al genero Richard Bache, in Filadelfia¹⁹. Quando egli arrivò in America, il 30 novembre 1774, ferveva ormai intenso il moto di ribellione delle tredici colonie inglesi contro il centralismo amministrativo e la politica mercantilistica della madrepatria che da un decennio interferivano nella vita e nelle attività economiche di due milioni di individui.

Un grande arsenale intellettuale si offriva ai ribelli per giustificare la loro resistenza alle leggi del Parlamento di Westminster. I primi pionieri inglesi nel nuovo mondo, molti dei quali avevano abbandonato l'Inghilterra per sottrarsi alle persecuzioni di uno Stato assoluto e d'una Chiesa intollerante, vi avevano trapiantato i principi

¹⁷ *Observations on... Mr Paine's Rights of Man*, by Sir Brooke Boothby, London, 1792, p. 106. Giustamente il Clark ravvisa nello stile letterario di P. l'influenza del Franklin, e per il tramite di questo, di Swift. Cfr. H. H. Clark, *op. cit.*, p. CX.

¹⁸ Conway, *Life*, I, p. 28.

¹⁹ *Ivi*, I, p. 40.

caratteristici del più radicale puritanismo secentesco, e le istituzioni rappresentative, l'opinione e il costume popolare ne erano rimaste pervase. Le generazioni successive non modificarono sostanzialmente l'etica originaria e le idee politiche e sociali che avevano presieduto alla costituzione delle prime comunità: il ribelle e volitivo razionalismo nonconformista, il separatismo religioso, la passione per l'autogoverno e la diffidenza per un forte potere centrale.

L'anglicano Burke rese cavallerescamente omaggio alla coscienza nonconformista che animava l'atteggiamento indipendente dei coloni d'America, e ne riconobbe lo stretto nesso col loro «fiero, ostinato, inflessibile amore della libertà», ricordando che, mentre tanto la chiesa cattolica quanto la chiesa protestante erano nate in Inghilterra con l'appoggio e il favore dell'autorità statale, le chiese nonconformiste erano sorte in contrasto con tutte le potenze mondane ed avevano potuto giustificare la loro opposizione solo facendo vigorosamente appello alla libertà naturale²⁰.

Sul terreno fertile della dissidenza religiosa, poterono allignare facilmente le dottrine dei «repubblicani» inglesi secenteschi (Milton, Ludlow, Harrington, Sidney), e le teorie nelle quali il pensiero illuminista europeo del Settecento rielaborò e formulò con maggiore rigore le intuizioni religiose e politiche del secolo precedente: dei diritti naturali come base d'ogni legge positiva, e della sovranità popolare, del contratto sociale e del carattere consensuale del governo, e così via. Voltaire e Rousseau erano letti e discussi dalla classe colta coloniale forse non meno di Locke, Hume, Blackstone, Price e Priestley, e questo spiega come i *Dissenters* britannici, la cui azione rivoluzionaria nel campo delle idee è stata paragonata a quella dei *philosophes* in Francia, fossero i più convinti sostenitori delle ragioni dei coloni contro la madrepatria, condividendo con essi lo stesso retaggio e patrimonio ideale.

Giunto a Filadelfia, Paine si trovò immediatamente in un ambiente sociale e in un clima morale ed intellettuale assai diverso da quello che aveva conosciuto in Inghilterra. L'assenza di invalicabili

²⁰ E. Burke: *On conciliation with the American Colonies* (1775), ed. by William Crane, New York, 1900, pp. 74 segg.

barriere sociali, la evidente prosperità delle classi mercantili ed artigiane, le larghe possibilità di lavoro, di espansione territoriale e di ricchezza, il carattere aperto, decentrato e dinamico della società, il vigoroso spirito ugualitario che animava i rapporti e le stesse contese tra i vari gruppi etnici della Pennsylvania: tutte queste circostanze, unite al successo personale che gli arrise rapidamente, stimolarono il risveglio delle sue latenti capacità mentali. Nello stesso tempo, il suo carattere si fissò in un atteggiamento di ripudio e di ostilità verso la madrepatria, sia per la necessità psicologica di adattarsi al nuovo ambiente, secondo un processo di cui i sociologi hanno riscontrato la frequenza negli immigrati europei in America, sia per una più chiara coscienza delle umiliazioni e degli insuccessi patiti sul suolo inglese.

Sin dai primi articoli, d'ispirazione filantropica, sul periodico di cui assunse la direzione, il *Pennsylvania Magazine*, Paine rivela infatti le caratteristiche spirituali dell'americano settecentesco: l'idealismo e il senso pratico, la fede nella perfettibilità illimitata dell'uomo, arbitro del suo destino e della storia, la rivolta contro la tradizione e contro l'inerzia delle consuetudini. Egli ha già abbracciato il mito avveniristico e romantico dell'America, incubatrice di tutte le promesse e di tutte le possibilità non giunte a fruizione nella vecchia Europa, e scrive: « Mentre l'orgogliosa antichità, simile a scheletro ravvolto in stracci, fa sfoggio di sé per le vie delle altre nazioni, il suo genio, quasi nauseato e deluso da quel fantasma, viene qui a rifiorire »²¹.

I dirigenti moderati della opposizione coloniale alle ormai anacronistiche pretese di effettiva sovranità del governo britannico (Otis, Dickinson, Hamilton, Franklin, ecc.) si erano venuti orientando verso la richiesta dell'autonomia legislativa in seno all'organizzazione imperiale. Con mentalità giuridica, essi si appellavano ai privilegi e ai diritti storici che i loro antenati avevano portato con sé dall'Inghilterra nel nuovo mondo e trasmesso loro in possesso inalienabile. L'invadenza economica e fiscale del Parlamento metropolitano, i dazi d'importazione, il vincolismo che intralciava i traffici dei coloni, la

²¹ *Writings*, I, 14.

finzione della rappresentanza « virtuale » dei loro interessi a Westminster, la revoca, infine, della costituzione del Massachusetts, erano, ai loro occhi, una violazione di quei diritti e giustificavano quindi la resistenza alla madrepatria. Su questa impostazione polemica, difensiva e tradizionalistica, del conflitto tra le colonie e la Gran Bretagna, l'opuscolo *Common Sense*, pubblicato dal Paine all'inizio del 1776, innestò un elemento apertamente rivoluzionario, rompendo ogni riserva diplomatica e prospettando quella rescissione d'ogni vincolo di soggezione politica che la Dichiarazione d'Indipendenza avrebbe annunziato al mondo pochi mesi dopo.

Quel che più sorprende, in *Common Sense*, non è tanto l'abilità propagandistica dell'autore nel segnalare i vantaggi pratici che i coloni avrebbero ricavato dalla indipendenza politica — libertà di commercio, stabilità finanziaria, occupazione dei territori occidentali, assoluto autogoverno —, ma la matura, se pur elementare, ideologia democratico-repubblicana che, salvo accentuazioni radicali, rimarrà alla base del suo pensiero per tutta la vita. Fu essa, in sostanza, che permise al Paine, come ha osservato il Vossler²², di dilatare un conflitto geograficamente localizzato e idealmente limitato nei suoi termini giuridici sì da rappresentarlo come un momento della storia universale, come l'atto di nascita di una nuova società e di una nuova era.

L'esperienza negativa che il Paine aveva compiuto del regime monarchico in Inghilterra e la dottrina rivoluzionaria dei diritti naturali, rinverdata dalla pubblicazione in America, nel 1774, dei *Commentaries on the laws of England*, del Blackstone, confluirono in quella ideologia. Egli abbandonò pertanto il terreno teorico prescelto dalla maggioranza dei dirigenti coloniali nella lotta contro la madrepatria. Nella sua argomentazione a favore dell'indipendenza, l'accento cade non già sui diritti storici e consuetudinari goduti dai coloni in quanto cittadini inglesi ed ora manomessi dal governo britannico, sibbene sui diritti naturali che la ragione, più antica di ogni precedente legale, riconosceva ad essi in quanto uomini, come eterno

²² Cfr. Otto Vossler: *Die Amerikanischen Revolutionsideale in ihrem Verhältnis zu den Europäischen*, München, 1929.

imprescrittibile retaggio. Per essere astorica, lo sappiamo bene, questa rivendicazione non corrispondeva meno ad una profonda esigenza psicologica e morale. Fu da parte del Paine, come scrisse il Jaures riferendosi generalmente all'uso settecentesco della dottrina dei diritti naturali, «una mirabile manovra istintiva che sloggiava il privilegio dalla fortezza del tempo, in cui cercava di barricarsi, e trasferiva l'autorità dei secoli alla nuova concezione della libertà»²³.

Egli non si limitò ad affermare l'anteriorità dei diritti della personalità e della coscienza umana ad ogni legge positiva e tradizione storica, ma alla luce della ragione mostrò quanto fosse ingiustificabile sia un legame politico non più fondato sul consenso, sia un sistema di governo misto, quale quello britannico, basato sulla monarchia ereditaria — «il papismo del governo»²⁴ — su una Camera Alta non elettiva, e su una Camera dei Comuni che rappresentava solo una frazione del paese. Alla costituzione britannica, che era stata, almeno formalmente, il fondamento e il limite delle rivendicazioni coloniali, contrappose una nuova costituzione repubblicana e un governo integralmente rappresentativo, logico e coerente.

Lo spirito rivoluzionario nel quale il Paine impugnò l'arma dei diritti naturali per affermare il diritto del continente americano all'autogoverno, non soverchiò tuttavia il suo «senso comune». Egli ebbe chiaro il pericolo che si potesse scatenare una rivoluzione sociale, col distacco dall'Inghilterra e l'allontanamento delle sue truppe. Consapevole delle tensioni sezionali tra i gruppi di più recente immigrazione e gli interessi costituiti dei ceti dominanti, seppe spronare i moderati, ancora esitanti ad abbracciare la causa dell'indipendenza, a stringersi attorno al costituendo governo continentale, che avrebbe avuto il compito sia di dirigere la guerra, sia di garantire a tutti il libero esercizio della religione secondo i dettami della coscienza individuale, sia di tutelare la proprietà da «qualche Masaniello»²⁵, il quale, capeggiando una rivolta di «disperati e di malcontenti», avrebbe potuto imporre una dittatura popolare.

²³ Citato in: G. Salvemini, *La rivoluzione francese*, Laterza, Bari, 1954, p. 98.

²⁴ *Writings*, I, 79.

²⁵ *Ivi*, I, 99.

L'originalità del Paine, in *Common Sense* come nelle altre sue opere, non fu evidentemente quella di creare nuove idee, ma di saper applicare e propagare in una situazione nuova idee antiche rimaste, per dirla col Mackintosh, « dormienti... in impotente astrazione »²⁶ per secoli. Egli ebbe sempre scarsa coscienza della continuità storica che collegava i principî rivoluzionari di cui si fece divulgatore in America col pensiero radicale secentesco inglese. Quei principî che gli parvero quasi sbocciati sul vergine suolo americano, prodotto del vigore giovanile della ragione e della libertà nel nuovo mondo, erano infatti stati teorizzati e dibattuti nel corso della rivoluzione puritana, terreno di cultura delle più ardite speculazioni politiche. I *Levellers*, più enfaticamente di chiunque altri, avevano per così dire codificato nel « Patto del Popolo » le loro premature teorie della sovranità nazionale, dell'inviolabilità dei diritti naturali dei cittadini, del carattere rappresentativo di tutti gli uffici pubblici, del potere fiduciario e quindi revocabile dei governi.

La maggior parte dei nonconformisti settecenteschi, tuttavia, non amava riconoscere la propria discendenza ideale dai « ribelli » della repubblica cromwelliana regicida. Era una pesante eredità, un « peccato originale politico », che gli avversari rinfacciavano loro, per coonestare le leggi che li escludevano dalla vita pubblica. « Turbolenti oliveriani », « genia di ribelli puritani repubblicani, nemici giurati del nostro re, dei vescovi, del clero e di tutta la chiesa », « *levellers* — ossia livellatori, sovversivi — per principio e per educazione »²⁷: con siffatti titoli essi venivano bollati dai fedeli del trono e dell'altare²⁸.

I *Dissenters* invero preferivano richiamarsi ai principî *whig* della « gloriosa » e legale rivoluzione del 1688, lasciando anch'essi dormire

²⁶ James Mackintosh usò questa espressione nella sua difesa della rivoluzione francese contro le critiche di Burke, riferendosi appunto ai principî di libertà affermati nel Cinque e nel Seicento dai radicali inglesi, e che egli considerava fossero stati attuati per la prima volta in America, e da essa trasmessi alla Francia del 1789. Cfr. *Vindiciae Gallicae*, London, 1791, pp. 200, 239.

²⁷ Cfr. Anthony Lincoln: *Some social and political ideas of English Dissent: 1763-1800*, Cambridge Univ. Press, 1938, pp. 7, 9 segg.

²⁸ Cfr. anche, per il rapporto tra i nonconformisti settecenteschi e i puritani radicali del Seicento, H. W. C. Davis: *The Age of Grey and Peel*, Oxford, Clarendon Press, 1929, p. 97.

« in impotente astrazione » i più radicali ideali di libertà e di democrazia dei settarî del 1648. Per suo conto, il Paine, che si vantò di pensar sempre con la propria testa e di leggere pochi libri, apprezzò scarsamente la moderazione e lo spirito di compromesso dei *whigs*, dalle origini del « partito » sino ai suoi tempi, ed assorbì piuttosto il pensiero radicale del Seicento attraverso la sua educazione non conformista e le ristampe settecentesche dei « repubblicani », curate da Thomas Brand Hollis. Le divulgazioni e le traduzioni popolari in cui si diffusero in Europa e nel nuovo mondo le idee dei filosofi ed enciclopedisti francesi, da Montesquieu a Voltaire, Rousseau, Raynal, aprirono una prospettiva cosmopolitica al moralismo razionalistico dominante nel secolo e che Paine attinse dalle opere d'un Swift, d'un Chesterfield, d'un Pope.

Quanto all'adattamento che egli dichiarò di aver dovuto compiere delle sue convinzioni politiche agli originarî principî filosofici e morali, esso non presentava alcuna difficoltà. La sua fede scientifica lo predisponne a dedurre, dalla perfezione del creato, dell'ordine naturale, la volontà divina che anche la società civile, umana, dovesse esser governata da un'analogia armonia. La sua fede propriamente religiosa si venne progressivamente secolarizzando. Gli argomenti biblici, che in *Common Sense* gli servono ancora per rafforzare la tesi repubblicana e renderla più accetta al persistente puritanismo dei coloni, saranno sostituiti in misura crescente da quelli deistici, e della sua educazione cristiano-quacchera Paine conserverà un solo principio: quello della uguaglianza universale degli uomini come figli dello stesso Creatore. In *The Age of Reason*, egli darà espressione definitiva alla sua fede deistica depurata da ogni elemento dogmatico: « credo in un solo Dio e spero nella felicità in un'altra vita. Credo nella uguaglianza degli uomini e credo che i doveri religiosi consistano nel rendere giustizia, amare la misericordia e cercare di render felice il prossimo ²⁹ ».

Come « tract for the times », *Common Sense* occupa certo un posto importante nella letteratura politica americana. La sommaria

²⁹ *Writings*, IV, 22.

analisi che vi si trova delle origini della società e del governo, riflette tuttavia alcuni degli aspetti astratti e contraddittorî del razionalismo illuministico. La società è contrapposta allo Stato: l'una, creazione spontanea dei bisogni dell'uomo, l'altro, male necessario, prodotto dei suoi vizî, della incapacità degli impulsi della coscienza di governare la vita sociale. D'altro canto, a determinate istituzioni politiche, considerate conformi alla ragione, come la repubblica rappresentativa, è attribuita ogni virtù, mentre altre, come la monarchia, sono considerate innaturali perché illogiche, e quindi contrarie agli interessi della società umana. Sotto questo aspetto, il pensiero del Paine appare assai più superficiale e confuso che non quello di altri radicali nonconformisti dell'epoca, come ad esempio il filosofo e teologo Richard Price, nel quale l'entusiasmo razionalistico è temperato da una buona dose di pessimismo cristiano. Come il Paine, Price contribuì a divulgare in Europa un'immagine profetica, sentimentale, mitica degli Stati Uniti, idealizzati come incarnazione di sovranità popolare, di virtù repubblicana, di libertà economica e di pietà religiosa. Ma nelle *Observations on the nature of civil liberty*, e nelle *Additional Observations*, egli espresse un apprezzamento più realistico della natura umana, sotto qualsiasi governo³⁰. Riconobbe che « l'amore del potere per se stesso è intrinseco » ad essa, e che raramente « gli uomini, la cui vita è governata dalle passioni e dagli interessi, si servono della ragione e del potere per altri fini che per soddisfare le une e gli altri, anche a costo di opprimere il prossimo »³¹.

Il successo di *Common Sense* dette a Paine la certezza di aver trovato nella pubblicistica politica la propria vocazione. In Europa, la politica gli era sembrata null'altro che « jockeyship », imbroglio e mercanteggiamento, non diversamente da quel che dovette apparire al Pope del distico: « for forms of government let fools contest. / Whatev'r is best administer'd is best » (*Essay on Man*, IV, i, 304). Arrivato a Filadelfia, s'era proposto di aprire una scuola, non di occuparsi di affari pubblici, ma « la necessità dell'ora aveva tratto fuori e reso attivo » il suo talento sepolto³²: « fu la causa dell'America a

³⁰ R. Price: *Observations* (1776), I, 55.

³¹ R. Price: *Additional Observations* (1777), pp. 16, 31.

³² *Writings*, I, 275, IV, 430.

far di me uno scrittore », scriverà con orgoglio nel 1783, al termine della guerra di indipendenza, e « se nel corso di sette anni ho reso qualche servizio ad essa, ho insieme contribuito ad elevare il prestigio della letteratura, impiegandola con libertà e disinteresse nella grande causa dell'umanità e dimostrando che vi può esser ingegno senza prostituzione »³³.

Trasferita al nuovo Stato americano, di cui divenne cittadino, la sua devozione patriottica, Paine si arruolò e si batté nell'esercito rivoluzionario. Per tutta la durata della guerra il morale delle truppe e della nazione fu galvanizzato dalle sue *Crisis*, una serie di commenti politico-militari al corso delle operazioni, nei quali egli perfezionò la sua abile tecnica propagandistica³⁴ di larga efficacia popolare. Nello stesso tempo gli furono affidati delicati incarichi pubblici, come la segreteria del Comitato degli Affari Esteri del Congresso (1777-79), e poi della Assemblea legislativa della Pennsylvania (1779-81).

Assorbito nei nuovi compiti, il suo estraniamento dall'Inghilterra si accentuò progressivamente, accompagnandosi ad una crescente svalutazione di ogni aspetto della vita inglese, nei confronti della quale egli assunse una posizione di condanna totale e di astratta e dogmatica predicazione rivoluzionaria, esortando il popolo britannico ad insorgere contro il proprio governo che muovendo guerra alle colonie aveva offesa « la religione dell'umanità »³⁵. Egli giudicava che il suo paese d'origine avesse bisogno di una « riforma totale », che lo facesse uscire dal suo angusto insularismo, mescolandolo al resto del mondo: « non fu l'onore di Newton », scrisse a questo proposito, « né poté esser il suo orgoglio, l'esser inglese, ma filosofo; i cicli lo avevano liberato dai pregiudizi d'una isola, e la scienza aveva dilatato il suo spirito, rendendolo sconfinato come i suoi studi »³⁶. Ammetteva soltanto che in Inghilterra i cittadini godessero una maggiore

³³ *Ivi*, I, 375-76.

³⁴ Il carattere moderno della propaganda condotta dal P., intesa più ad agitare sentimenti ed a suscitare energie che non a dimostrare teoricamente l'ingiustizia della politica inglese, è stato messo in evidenza da Rudolf Böhlinger, in *Die Propaganda T. Paines während des Amerikanischen Unabhängigkeitskampfes*, Berlin, 1938.

³⁵ *Writings*, I, 274.

³⁶ *Letter to the Abbé Raynal* (1782), *Writings*, II, 120 e *Crisis* (1780), *Writings*, I, 300.

sicurezza personale che in altre nazioni, ma nella politica del governo non vide altro che egoismo, arroganza, cupidigia di dominio e abusi d'ogni genere. Perfino il rovesciamento del ministero North, che aveva sostenuto la guerra ad oltranza contro le colonie, e l'andata al potere dei *whigs* fautori d'una politica di riconciliazione, lo lasciò indifferente: «che importa all'America di ciò? Essa non ha nulla a che vedere coi partiti inglesi; non la interessa chi lascia il potere e chi lo prende. È con tutto il paese che è in guerra, e con cui deve essere in pace»³⁷.

Già prima della vittoriosa conclusione del conflitto, e sino al ritorno in Europa nel 1787, Paine si dedicò nei suoi scritti al rafforzamento dell'ancora fragile coscienza unitaria della nuova nazione, sostenendo la primazia del governo dell'Unione rispetto alle tendenze particolaristiche dei singoli stati tuttora sovrani sotto gli Articoli Confederativi³⁸. Nell'Unione egli vide «il grande palladio della nostra libertà e sicurezza», «la pietra angolare» della indipendenza americana, la «più felice forma di governo che le circostanze dell'America comportino. Giacché essa raccoglie da ogni stato quello che, per esser inadeguato ai suoi bisogni, non può servirgli, e forma un aggregato che serve a tutti»³⁹.

Nella raggiunta emancipazione degli Stati Uniti Paine celebrò, con esultanza illuministica, la sconfitta del pregiudizio, «il principale, se non l'unico nemico da debellare nel mondo», dopo che questo si era incivilito grazie alla scienza e al commercio. Si schiudeva ai suoi occhi un nuovo periodo della civiltà con la nascita del popolo americano investito d'una missione spirituale universale: «la nostra maniera di pensare ha subito una rivoluzione più straordinaria di quella politica del paese. Vediamo con altri occhi, sentiamo con altre orecchie, e pensiamo con mente diversa da quella abituale»⁴⁰. La nuova nazione, liberatasi dalla morta mano del passato, aveva «la possibilità di far felice un mondo, di insegnare al genere umano

³⁷ *Writings*, II, 119-20.

³⁸ In *Public Good* (1780), P. contestò efficacemente la pretesa della Virginia di annettersi alcuni territori occidentali che costituivano, a suo giudizio, proprietà collettiva dell'Unione. *Writings*, II, 33-66.

³⁹ *Writings*, I, 340-41, e 374-75.

⁴⁰ *Writings*, II, 105-107.

Parte di esserlo, di dar prova, sul teatro dell'universo, d'un carattere sinora ignoto, di avere, per così dire, una nuova creazione affidata alle *sue mani*». La rivoluzione americana, «più di qualsiasi altro avvenimento umano (se tale essa può dirsi)», gli sembrò che avesse «contribuito ad illuminare il mondo e a diffondere tra gli uomini uno spirito di libertà e di liberalità»⁴¹.

La particolare qualità della visione idealizzatrice del Paine sta, mi sembra, nella sua esperienza diretta della vita americana. Come il Price ed altri nonconformisti inglesi, insoddisfatti del sistema politico scarsamente rappresentativo e anticgualitario dell'Inghilterra contemporanea, egli sopravvalutò il contenuto esemplarmente democratico e nuovo della rivoluzione e delle istituzioni americane. È vero, tuttavia, che le libertà politiche e religiose fondamentali, di cui nella madrepatria egli aveva avvertito l'insufficienza e l'assenza, furono più largamente assicurate negli Stati Uniti, ed in alcuni stati dell'Unione ricevettero anche una sanzione costituzionale (nella costituzione della Pennsylvania, ad esempio, redatta dal Paine e dal Franklin, il suffragio universale e la libertà di coscienza e di culto erano iscritti tra i diritti inalienabili del cittadino). Ma quello che più dovè influire nel determinare in lui la persuasione che la vita americana fosse una nuova creazione in senso assoluto, un ricominciamento della civiltà su basi prima inesistenti, fu il suo immedesimarsi con lo spirito pionieristico della «frontiera».

Vivendo in America, e viaggiando largamente, egli poté rendersi conto della perenne rinascita, della mobilità, della fluidità della vita sociale, del suo contatto sempre rinnovato con la semplicità della vita primitiva, frutto della espansione verso l'Ovest del popolo americano, alla cui fisionomia morale e psicologica essa impresso un carattere realmente diverso da quello originario europeo. Secondo l'intuizione acuta del Turner, in America «ogni frontiera offriva un nuovo campo di possibilità, una porta di evasione dalla servitù del passato: e freschezza, fiducia e disprezzo della società più antica, insofferenza per le sue restrizioni e le sue idee, indifferenza per i

⁴¹ *Writings*, I, 371-72.

suoi ammaestramenti»⁴². E come con lo spostarsi e l'addentrarsi della linea di frontiera tra i territori civilizzati e quelli ancora vergini, cresceva la distanza e il distacco dall'influsso europeo e lo sviluppo sociale ricominciava da capo e si faceva sempre più americano, nel pensiero del Paine venne sempre più oscurandosi la consapevolezza della continuità fondamentale che legava le idee e le istituzioni americane alla tradizione politica inglese. Già in *Common Sense*, egli si mostrò convinto che, realizzando l'indipendenza, «noi abbiamo la possibilità di ricominciare il mondo», giacché a nessun altro popolo «dai tempi di Noè» era stato offerto il destro di formare liberamente «la più pura e nobile costituzione sulla faccia della terra»⁴³. L'America che ricominciava il mondo era un'immagine composita, nella quale Paine proiettava la sua storia personale — anch'egli, in America, aveva ricominciato una nuova vita —, l'esperienza della vita di frontiera, e il mito rousseauiano dell'«uomo di natura», che, non essendo ingombrato da precedenti e tradizioni, aveva il privilegio di pensare e di iniziare ogni cosa dai suoi primi principî incorrotti⁴⁴.

* * *

Il desiderio di rivedere i vecchi genitori e di ottenere l'approvazione degli esperti francesi e inglesi a un suo progetto architettonico — secondo il gusto dell'epoca anche egli si diletta di esperimenti e di invenzioni meccaniche — ricondusse in Europa il Paine nel 1787, con il proposito di tornare dopo un anno in America. La passione politica lo coinvolse però nella crisi rivoluzionaria del 1789 ed egli rivarcò l'Oceano solo quindici anni dopo, senza aver attuato né il ponte di ferro ad una arcata, il cui progetto fu almeno accolto favorevolmente dalla Accademia delle Scienze di Parigi, né quel più

⁴² Cfr. F. J. Turner: *The Frontier in American History*, New York, 1900, p. 37 (nel volume sono raccolti i saggi più importanti scritti dall'autore su questo tema dal 1898 al 1918).

⁴³ *Writings*, I, 118.

⁴⁴ Nella quarta delle *Forester's Letters*, P. afferma che spesso solo «l'uomo di natura» può intendere il senso di avvenimenti straordinari: «quando mancano i precedenti per ispirarci, dobbiamo tornare ai primi principî delle cose, in cerca di informazione; e pensare come se fossimo i primi uomini che pensarono». *Writings*, I, 154-55.

ambizioso « ponte politico »⁴⁵ che si illuse di gettare tra il nuovo e il vecchio mondo con la sua propagazione dei principi rivoluzionari francesi in Inghilterra.

Sia in Francia che in Inghilterra fu tuttavia ricevuto, al suo arrivo, come un illustre rappresentante della giovane nazione che egli aveva concorso a fondare, e la cui conquistata indipendenza aveva acceso di entusiasmo le menti più aperte dell'Europa. A Parigi, Jefferson e Lafayette lo introdussero nei circoli intellettuali del Terzo Stato e della aristocrazia illuminata, e a Londra l'opposizione *whig*, ansiosa di ristabilire buoni rapporti con gli Stati Uniti, gli fu larga di cortesia. Il Burke lo ospitò a Beaconsfield, e non disdegnò di presentare « quel grande Americano » — come scrisse a Wilkes⁴⁶ — ai suoi nobili patroni, tra i quali il duca di Portland.

Sin dai primi contatti con la Francia prerivoluzionaria e con l'Inghilterra del giovane Pitt, si delineò l'atteggiamento che Paine avrebbe assunto, in seguito, rispetto ai due paesi e nella cruenta nuova « querelle des anciens et des modernes », in cui essi si trovarono schierati in campi avversi. Egli avvertì subito a Parigi lo straordinario mutamento che si stava operando nelle menti dei francesi: « uno spirito che renderà la Francia smisuratamente formidabile, sempreché il governo voglia cogliere l'occasione propizia per raddoppiare la sua forza alleando... la maestà del Sovrano con la maestà della nazione ». Né parve affatto turbato dalla prospettiva d'uno sconvolgimento rivoluzionario: « mentre questa trasformazione si attua, la società traverserà uno stato caotico: la Creazione di cui godiamo, ebbe anch'essa origine dal caos ».

Al confronto col fermento intellettuale della Francia, gli pareva che l'Inghilterra andasse « rinunciando al privilegio di pensare »⁴⁷. L'inveterato pregiudizio antibritannico riprendeva vigore ancor prima che il Paine rimettesse piede nell'isola, né fu attenuato dai con-

⁴⁵ Così definì P. i *Rights of Man*, a cui lavorava, in una lettera del 1791 a un amico. Cfr. *Complete Writings*, ed. Foner, II, 1321.

⁴⁶ James Prior: *Memoir of the life and character of ...E. Burke*, vol. II, London, 1826, p. 123. In una lettera a Jefferson da Londra, dell'8 settembre 1788, P. lo informa di aver trascorso una settimana dal Burke e dal duca di Portland nel Buckinghamshire. Conway, *Life*, I, 255.

⁴⁷ Cfr. *Prospects on the Rubicon* (1787), *Writings*, II, 193-94.

tatti che vi ebbe, tra il 1787 e il 1789, con i *whigs* e con alcuni intellettuali radicali di Londra, tra i quali forse già Godwin, Horne Tooke, Thomas Holcroft, i librai Johnson e Rickman, Price. In una lettera a Jefferson, del marzo 1789, scrisse sprezzantemente: «la verità è che qui, nelle questioni politiche, la gente è stupida, non ha discernimento nei principî e nelle conseguenze», e criticò Pitt per non aver convocato una «Convenzione Nazionale», in occasione della demenza, allora manifestatasi, di Giorgio III⁴⁸.

Sono ancora i precedenti americani — egli aveva senza dubbio in mente la Convenzione degli Stati Uniti del 1787 — che Paine considera normativi per una riforma politica del suo paese d'origine. Esistevano i presupposti per una loro applicazione nell'Inghilterra, alla vigilia della rivoluzione francese, o egli fraintese le reali condizioni in cui essa si trovava, pretendendo di far vivere in una diversa tradizione nazionale e in circostanze storiche diverse, istituzioni e ideologie attuate su suolo straniero, analogamente a quel che fecero, tornati in patria, molti emigrati dell'«*éra delle tirannie*», nell'Europa contemporanea?

La perdita delle colonie d'America e le conseguenze economico-sociali della rivoluzione industriale in corso, che già si manifestavano, avevano certo messo in più cruda luce non solo le deficienze della classe dirigente, ma il carattere oligarchico ed antiquato di tutto il sistema politico. Di qui una crescente insoddisfazione per la struttura attuale del parlamento, la richiesta che la sua durata fosse ridotta da sette a tre o un anno; il sorgere e il riattivarsi di associazioni, come la Yorkshire Association, il Westminster Committee, la Society for Constitutional Information, la Revolution Society, le quali si proponevano di eliminare gli abusi della Costituzione soprattutto mediante una riforma del Parlamento stesso, tale da renderlo più genuinamente e largamente rappresentativo della nazione, sia estendendo il suffragio alle nuove città industriali o concedendo addirittura a tutti il diritto di voto, sia sopprimendo o limitando i collegi elettorali infeudati al governo o a magnati locali (i «borghi marci»).

⁴⁸ Conway, *Life*, I, 260-61.

Si trattava, tuttavia, d'un movimento di protesta e di critica organizzato solo in piccoli gruppi, dentro e fuori il Parlamento. La « nazione politica », nel complesso, era soddisfatta del suo stato, acquiescente alle abili riforme amministrative del giovane Pitt che, nella fase « walpoliana » della sua carriera, riuscì a secondare la convalescenza del paese dalle ferite della guerra col risanamento finanziario, l'incremento del commercio e le economie nelle spese pubbliche.

È, d'altra parte, anche vero che l'ottimismo cupeptico delle classi dirigenti e la fiducia in sé dei nuovi ceti industriali ed amministrativi, la cui impazienza per le assurdità della Costituzione era mitigata dal fatto di esercitare sempre più estesi poteri nel governo locale, non venivano condivisi dalla maggioranza della popolazione in rapido aumento. Il costo sociale e la pressione fiscale che accompagnò il progresso tecnico gravava sulla massa dei consumatori e dei « labouring poor ». La condizione dei poveri e dei disoccupati, in uno Stato che non forniva altri servizi sociali se non gli asili di mendicizia, (se ne legga una sinistra descrizione contemporanea in « The Village », del poeta Crabbe) e gli stabilimenti di lavoro (*workhouses*) — le squallide « bastiglie » come essi furono chiamati dopo la rivoluzione francese — e nel quale la legge sul Domicilio impediva loro di spostarsi liberamente sul mercato del lavoro, era certo misera. Ma su queste categorie subalterne della nazione, proprio perché oppresse dalla miseria, faceva ancora più presa la predicazione evangelica dei metodisti, che riconciliava molti derelitti alle proprie sofferenze schiudendo loro la speranza della redenzione spirituale e d'un miglioramento del proprio destino mediante la disciplina del carattere, che non i progetti riformistici dei critici del sistema parlamentare o il liberalismo filosofico dei radicali nonconformisti.

I poveri formavano, comunque, una massa politicamente disorganizzata e letargica, della quale solo una frazione, e soprattutto nelle città e nei centri industriali, sarà risvegliata dalla rivoluzione francese e dall'opera agitatrice del Paine. È pertanto assai difficile trovare una base storica a quel quadro dell'Inghilterra contemporanea che Burke traccierà retrospettivamente nel 1796, rievocando in particolare il biennio 1780-82, « uno dei periodi più critici della no-

stra storia», in cui «la feroce e selvaggia insurrezione abbandonò le foreste e si aggirò per le strade». La sua immaginazione visionaria, sovraeccitata dal terrore per la rivoluzione francese che giudicò poco meno che un'incarnazione dell'Anticristo, giungerà a fargli credere che, ove le riforme del Parlamento auspicate in quegli anni si fossero realizzate, «non la Francia ma l'Inghilterra avrebbe avuto l'onore di aprire la mortale danza della Rivoluzione Democratica»⁴⁹.

Mancava dunque nel paese quella situazione rivoluzionaria che in Francia condusse all'abbattimento dell'antico regime. Con tutte le sue storture ed incrostazioni medievali, la monarchia di Giorgio III non poteva definirsi né despótica né inefficiente. L'aristocrazia fondiaria non era retriva come quella che in Francia vessava ed opprimeva contadini e fittavoli. Nella sostanza, il regime feudale era stato abolito in Inghilterra da circa due secoli e il Parlamento si era assicurata una posizione di autorità che solo parzialmente e per breve tempo la Corona poteva menomare.

Ciononostante, non fu soltanto l'inclinazione ad anticipare l'avvenire, che Paine aveva acquisita in America, a fargli concepire le più ardenti speranze nell'influenza rigeneratrice che gli avvenimenti francesi del 1789 avrebbero avuto sull'Inghilterra. Le coscienti aspirazioni di libertà e di uguaglianza dei nonconformisti, e l'idealismo umanitario dei poeti (Wordsworth, Blake, Burns, Coleridge, ecc.) si accesero d'entusiasmo allo spettacolo del popolo vicino che si affrancava da un'oppressione secolare e proclamava per bocca dei suoi nuovi legislatori gli immortali principî. L'esempio della Francia, esaltato dai pulpiti dissidenti e dai *whigs* più liberali, celebrato dai poeti, parve indicare la strada per un radicale rinnovamento della società inglese, che avrebbe eliminato tutti i privilegi ed istaurato la sovranità popolare.

L'atmosfera di attesa millenaristica che si diffuse tra gli spiriti più sensibili della giovane generazione in quell'alba d'una nuova èra, quando, nelle parole del *Prelude* wordsworthiano, «era letizia esser vivi e il Paradiso stesso esser giovani», e «l'apostasia dalla fede

⁴⁹ E. Burke: *Letter to a noble Lord*, London, 1796, pp. 12-13.

tradizionale sembrava solo conversione a più nobili credenze», fu rievocata più tardi da William Hazlitt con disincantata nostalgia: «spettacoli vaghi quali può dipingerli la speranza albeggiarono alla immaginazione; visioni di gioia incontaminata cullarono i sensi e nascosero la tenebra di oggetti circostanti...: nulla era troppo arduo per questa neonata speranza, e la via che conduceva al progresso umano pareva piana come l'immaginario sentiero verso il Paradiso del Viaggio del Pellegrino. La fantasia non riusciva a tenere il passo con l'avanzata della ragione e la più robusta fede rimaneva inferiore alla supposta realtà... Il freno della prudenza fu tolto; né si pensava che lo zelo per ciò che era giusto potesse esser spinto all'eccesso... La rivoluzione francese fu l'unica gara che ebbe luogo tra la filosofia e l'esperienza; e destandoci dall'estasi della teoria al senso della realtà, udiamo le parole *verità, ragione, virtù, libertà* con la stessa indifferenza e lo stesso disprezzo con cui un cinico che ha sposato una squaldrina o una versiera ascolta le accese declamazioni degli innamorati»⁵⁰.

Prima ancora che la rivoluzione francese stessa si incaricasse, col disfrenarsi della furia popolare e della rivalità fra i partiti, e infine col suo sbocco nel despotismo napoleonico, di far crollare quelle speranze smisurate, nel Paine e nella maggioranza del popolo inglese, ogni possibilità di riforma e persino di serena discussione politica fu compromessa dalla violenta campagna del Burke contro le idee democratiche dei rivoluzionari francesi, le società radicali britanniche (i «clubs anglo-gallici») simpatizzanti con esse, e in genere la «fitta tenebra di questa età illuminata»⁵¹ come egli definì sarcasticamente lo spregiudicato razionalismo illuministico europeo.

C. J. Fox, che aveva salutato la presa della Bastiglia come un trionfo della libertà di valore universale, lamenterà nel 1794, (anno infausto per le libertà inglesi, per la sospensione dell'Habeas Corpus) l'influenza deleteria delle *Reflections* sull'opinione nazionale: «mai una nazione fu più abbagliata di quanto lo sia stato il popolo di

⁵⁰ *The life of Thomas Holcroft written by himself and continued to the time of his death... by William Hazlitt*, ed. by Elbridge Colby, Constable, London, 1925, II, 92-93.

⁵¹ E. Burke: *Reflections on the Revolution in France*, London, 1790, p. 347.

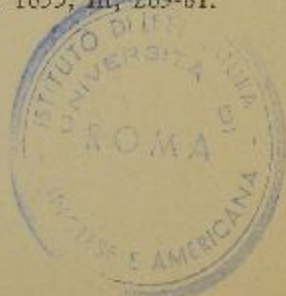
questo paese dalle qualità scintillanti di questa opera di Burke! Il lustro dei suoi avversarî, come dei suoi amici, derivò in gran parte dalla imitazione di questo astro abbagliante; ma fu lo splendore d'una costellazione fatale, che portava dietro di sé il terrore e la desolazione e della quale subiamo ancora oggi le funeste conseguenze»⁵². La polemica aperta dal Burke, contribuendo infatti alla crisi del partito *whig*, indebolì l'unica forza parlamentare organizzata che avrebbe potuto arginare efficacemente la politica interna reazionaria del governo Pitt, una volta che il paese fu impegnato nella guerra contro la Francia.

Nella sua risposta alle *Reflections* Paine assunse la intransigente difesa dei principî rivoluzionari e della ricostruzione dello stato che la Francia aveva cominciato a edificare sulle rovine dell'ordine feudale, proponendo gli uni e l'altra a modello dell'Inghilterra stessa. E quando il Burke volle giustificare la rottura da Fox, col suo «appello dai nuovi ai vecchi *whigs*» e, ribadita la sua avversione alla «democrazia confiscatrice, proscrittrice, sanguinaria e tirannica»⁵³, della Francia, tornò ad esaltare in termini iperbolici la Costituzione britannica, Paine sviluppò la propria difesa dei «diritti dell'uomo» in una serie di proposte pratiche per il miglioramento delle condizioni di vita delle classi povere britanniche, invitandole a reclamare non una semplice riforma del Parlamento, ma una Convenzione Nazionale che ricostituisse su basi totalmente democratiche il sistema politico del paese. Questa seconda parte dei *Rights of Man* (1792) fu condannata come sediziosa dalla magistratura inglese, e Paine, proscritto, riuscì a stento a sottrarsi all'arresto rifugiandosi in Francia, dove frattanto era stato eletto da vari dipartimenti a far parte della Convenzione.

Due opposte mentalità, esperienze e concezioni della società si scontrarono nella polemica tra il Burke e Paine. Né l'uno né l'altro,

⁵² C. J. Fox's *Speeches during the Revolutionary War Period*, Everyman's Library, p. 343.

⁵³ Sin dal suo discorso alla Camera dei Comuni del 9 febbraio 1790 Burke aveva espresso il timore che la Francia potesse trasmettere il contagio rivoluzionario e spingere col suo esempio altri ad imitare «gli eccessi d'una democrazia irrazionale, priva di principî, proscrittrice, confiscatrice, saccheggiatrice, feroce, sanguinaria e tirannica». Cfr. *The Works of E. Burke*, London, H. G. Bohn, 1855, III, 269-81.



in un certo senso, si può dire che vivessero nel presente. L'uno guardava al passato, l'altro all'avvenire. Il Burke era dominato ossessivamente dal suo senso religioso della sterilità di qualsiasi teoria e di qualsiasi politica che pretendesse di alterare la delicata «contestura» della vita istituzionale di una particolare società prescindendo dalle tradizioni e dai costumi nazionali, in base a principî astratti, universalmente validi. Il suo pensiero rifletteva, idealizzandola, la singolare continuità della storia inglese attraverso i secoli. Paine, d'altra parte, s'era sradicato dal suo paese d'origine ed aveva elaborato le sue idee politiche in un paese la cui storia nazionale aveva avuto inizio da una frattura rivoluzionaria, dalla negazione della tradizione. Anch'egli, come si è detto, idealizzava e generalizzava la sua particolare esperienza della storia americana, senza certamente la ricchezza di cultura e l'acume psicologico del suo grande antagonista, ma con altrettanto sincera passione ideale.

Mentre, tuttavia, la complessa ed angusta concezione della società che il Burke espresse nelle *Reflections*, accompagnandosi alla glorificazione del regime di Giorgio III, consacrava l'assetto sociale e politico dell'Inghilterra contemporanea, e la posizione dominante che in essa occupavano l'aristocrazia terriera, l'alto clero di stato, i ricchi mercanti — in definitiva, gli interessi conservatori della proprietà —, la «geometrica» teoria rappresentativa ed ugualitaria che Paine gli contrappose in *Rights of Man* interpretava le esigenze di rinnovamento, sia pur non rivoluzionario, di quell'assetto, la cui coscienza si era diffusa nel paese in seguito agli avvenimenti francesi.

Malgrado l'impoliticità che si addebita giustamente al Paine per aver identificato la democrazia rappresentativa con un rigido schema di regime repubblicano, modellato su quello francese e alieno dal sentimento e dalla tradizione britannica, nuocendo pertanto allo sviluppo del movimento radicale in Inghilterra che abbracciò la sua teoria, quella identificazione, come ha già osservato il Trevelyan, non era del tutto dottrinarica, se si tiene conto del carattere retrogrado, dispendioso e ben poco rappresentativo del regime monarchico sotto Giorgio III, nel quale ben presto la magistratura britannica avrebbe condannata come sediziosa la semplice richiesta del suffragio universale e di Parlamenti annuali. Essa era d'altronde il ri-

sultato dell'esperienza storico-politica del Paine, il quale dichiarò di aver difeso i principî della rivoluzione francese non solo per la loro intrinseca giustizia ma per la parte che egli stesso aveva avuto nella loro affermazione⁵⁴. Come molti radicali contemporanei, per esempio il Priestley⁵⁵, Paine considerò infatti i principî democratici dei rivoluzionari francesi sostanzialmente identici a quelli per i quali si erano battuti i ribelli americani, e da essi derivati. L'idea stessa della costruzione di un governo su basi del tutto nuove gli parve originaria degli Stati Uniti che, secondo il suo schema mentale « pionieristico », avevano ricominciato da capo il mondo. E di quella filiazione ideale credette perfino di poter rintracciare il tramite.

Tra i fattori che avevano concorso alla rivoluzione francese egli annoverò « il vasto rinforzo alla causa della libertà sparsi per la Francia col ritorno dei soldati e degli ufficiali », primo fra tutti il Lafayette, i quali, essendosi battuti a fianco dei coloni nella guerra d'indipendenza, « erano stati istruiti alla scuola della libertà » e ne avevano « imparato a memoria la pratica non meno dei principî ». Inoltre, le costituzioni americane che codificavano i diritti naturali dell'uomo, ivi compreso quello della resistenza all'oppressione, tradotte e diffuse in Francia, erano state per la libertà « quello che la grammatica è per la lingua »: ne avevano definito gli elementi componendoli in sintassi, ed avevano così contribuito a scalzare il despo-

⁵⁴ *Writings*, II, 394.

⁵⁵ Polemizzando col Burke, Priestley si mostrò stupito che « un amico dichiarato della rivoluzione americana potesse esser nemico di quella francese che era nata dagli stessi principî e ne era in larga misura una conseguenza ». J. Priestley: *Letters to E. Burke*, London, 1791, pp. 19, 44.

Per una analisi del processo grazie al quale i contemporanei giunsero a questa identificazione dei principî rivoluzionari americani e dei principî francesi, e per un'acuta distinzione tra di essi, si veda, oltre l'opera già citata del Vossler, Bernard Pâÿ, *L'Esprit Révolutionnaire en France et aux États Unis à la fin du XVIII siècle*, Paris, 1924. In Italia, il Manzoni negò, sulle orme del Burke, la fondatezza di quella identificazione tra lo spirito informatore della Dichiarazione d'Indipendenza americana e la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino: « il congresso di Filadelfia parlava di uguaglianza fra i diversi popoli; non già, come l'Assemblea di Versailles, di uguaglianza tra gli uomini componenti lo stesso popolo: trattava di società formate, non di società in formazione... La Dichiarazione di Filadelfia proclamava una soluzione, quella di Versailles, colle stesse parole, proponeva un problema ». A. Manzoni: *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*. Saggio Comparativo (frammento) pubblicato per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi, Milano, 1889, pp. 321-23.

tismo dell'antico regime⁵⁶. Non fa meraviglia, perciò, che Paine celebrasse nei *Rights of Man* la rivoluzione del 1789 come «la causa di tutta l'Europa, o meglio di tutto il mondo»⁵⁷, quando in *Common Sense*⁵⁸ la rivoluzione americana gli si era già configurata come «la causa di tutto il genere umano».

Se si analizzano i riflessi, sulla situazione dei malcontenti della loro sorte nel suo paese, della giustificazione dottrinale che il Burke offrì in questi anni all'egoismo dei conservatori, all'infuori della polemica sui principî francesi, si comprende meglio la straordinaria popolarità che godettero i *Rights of Man*, malgrado le intemperanze e gli errori di giudizio del loro autore, sia rispetto all'Inghilterra sia rispetto alla Francia.

Il Burke riscontrava una mirabile corrispondenza fra l'organizzazione delle classi, e l'ordine cosmico articolato nelle sue divine graduazioni. Come l'Ulisse shakespeariano, nel famoso discorso del *Troilus and Cressida*, depreca il sovvertimento di quell'ordine («take but degree away, untune that string and hark what discord follows»), il Burke inorridiva dinanzi alla «mostruosa finzione» dell'uguaglianza, che turbando il «grande coro dell'armonia nazionale», costituito dalle classi dominanti — che egli chiama l'«aristocrazia naturale» — minacciava di dissolvere l'organismo e l'«accordo» politico del paese nelle molecole sociali⁵⁹. Al dogmatismo razionalistico dei sostenitori dei diritti dell'uomo, opponeva una romantica esaltazione dei valori del sentimento, dell'istinto, dei miti e dei pregiudizi popolari, del medioevo: una rivolta polemica contro la ragione. Come altrimenti definire l'animo che gli faceva consigliare ai principî europei, per far fronte alla marea rivoluzionaria, di dimenticare l'Enciclopedia e la Biblioteca degli economisti? Non a torto un critico gli obiettò che tanto valeva invitare quei principî a tornare all'età del monachesimo e della Monarchia assoluta, alla ignoranza e alla barbarie⁶⁰.

⁵⁶ *Writings*, II, 335-36.

⁵⁷ *Ivi*, II, 272.

⁵⁸ *Ivi*, I, 68.

⁵⁹ E. Burke: *An Appeal from the New to the Old Whigs* (1791), *Works*, cit., III, 87.

⁶⁰ *Observations on the Appeal from the New to the Old Whigs and on Mr.*

La piattaforma ideologica del Burke era minata in realtà dal fatto di poggiare sulla difesa di istituzioni imperfette, che non potevano suscitare in tutti la stessa venerazione e lo stesso rispetto che egli nutriva per esse. L'individualismo religioso dei nonconformisti e la loro persuasione che le chiese, in quanto società spirituali, fossero danneggiate dalla regolamentazione statale, erano offesi dalla Chiesa di stato che Burke esaltava come una solenne offerta, una «oblazione» dello stato stesso, voluto da Dio per il perfezionamento dell'uomo mediante la virtù, alla suprema signoria divina⁶¹. La maggioranza del paese non rappresentata nel Parlamento non poteva condividere il culto del Burke per la Costituzione britannica che egli voleva «adorata nel silenzio del cuore» da chi era in grado di apprezzarne l'eccellenza, e venerata anche da chi non lo era⁶². I poveri ed i ribelli, infine, tutti coloro a cui sia i successi prodigiosi della rivoluzione industriale e del progresso scientifico sia il messaggio della rivoluzione francese avevano schiuso la speranza in un'era di benessere generale, in una società più equa e amica dell'uomo, non potevano sentirsi appagati dal fatalismo sociale predicato dal Burke. Era questo infatti lo spirito che informò la sua crociata antirivoluzionaria. Burke era convinto che l'unica vera uguaglianza tra gli uomini fosse quella morale e consistesse nel «cercare e riconoscere la felicità che si può trovare con la virtù in ogni condizione sociale»⁶³; che gli uomini dovessero rassegnarsi alla condizione assegnata loro da una trascendente provvidenza che con «tattica divina» guidava la storia⁶⁴; «essere docili e obbedienti... rispettare la proprietà di cui non potevano esser partecipi... lavorare per ottenere quel che col lavoro si può ottenere», e «trovar conforto nelle proporzioni ultime della giustizia eterna», quando agli sforzi di miglioramento della loro sorte non fosse stato proporzionato il successo⁶⁵.

Paine's Rights of Man, by Sir B. Boothby, London, 1792, p. 86. Burke rivolse il consiglio citato ai ministri dell'imperatore Leopoldo, in una lettera ad un «emigrato» francese.

⁶¹ E. Burke: *Reflections*, cit., p. 148.

⁶² E. Burke: *An Appeal*, cit., pp. 113-14.

⁶³ *Reflections*, p. 53.

⁶⁴ *An Appeal*, p. 72.

⁶⁵ *Reflections*, p. 315.

L'antitesi radicale al conservatorismo tradizionalista del Burke non trovò espressione solo nei *Rights of Man* del Paine. La futura moglie di Godwin, Mary Wollstonecraft, criticò duramente l'antirazionalismo dell'autore delle *Reflections*, il suo fantastico indugiare nella «attraente Arcadia della finzione»⁶⁶, la sua aristocratica ripugnanza per il popolo, che egli aveva sprezzantemente chiamato la «turba immonda» (*swinish multitude*)⁶⁷, la sua preoccupazione per i diritti della proprietà. Essa chiedeva indignata al Burke perché lo Stato nulla facesse per sollevare dalla miseria le masse lavoratrici: «perché si permette che enormi foreste si estendano ancora con pigra pompa e tutta l'indolenza della orientale maestà? Perché il viaggiatore posa l'occhio sulle fertili lande incolte, quando gli uomini son disoccupati?... Quanti operai perdono il lavoro per un variare dell'industria o della moda! Ove è l'occhio che osserva questi mali, più imponenti di qualsiasi violazione della proprietà da voi piamente deprecata? E può il cuore dell'uomo contentarsi di rinviare i poveri ad un altro mondo, perché ricevano in esso i beni che questo potrebbe fornire?»⁶⁸.

Mancò anzi al Paine sia la ricchezza e la passione sentimentale della Wollstonecraft, sia il robusto senso storico col quale il Mackintosh seppe difendere⁶⁹ l'autonomia della tradizione radicale inglese contro l'accusa del Burke ai «clubs anglo-gallici» d'esser gli apostoli e i profeti d'una religione straniera, sia la sottigliezza e consequenzialità speculativa di Godwin⁷⁰, sia il realismo mondano del suo concittadino e seguace Joel Barlow⁷¹: tutti avversari di Burke nel grande dibattito ideale. Ma più di ogni altro contemporaneo egli seppe aggredire, con una persuasiva analisi logica e, va pur detto, demagogica, le ardue proposizioni generali del Burke, contrappo-

⁶⁶ Mary Wollstonecraft: *A vindication of the rights of man*, London, 1790, p. 137.

⁶⁷ *Reflections*, p. 117.

⁶⁸ M. Wollstonecraft, *A Vindication*, cit., pp. 140-42.

⁶⁹ In *Vindiciae Gallicae. Defence of the French Revolution and its English admirers*, London, 1791.

⁷⁰ Cfr. W. Godwin: *An Enquiry concerning Political Justice and its influence on morals and happiness*, London, 1793.

⁷¹ J. Barlow: *Advice to the privileged orders in the several states of Europe*, London, 1792, Paris, 1793.

nendogli le « *self-evident truths* » della filosofia dei diritti dell'uomo. Il suo genio di *pamphleteer* gli permise di diventare l'araldo semplificatore e intransigente della ideologia democratica, e di divulgarla, in formule chiare come le regole aritmetiche ed aderenti alle passioni elementari del momento, tra le categorie più umili del popolo inglese: quella « massa della nazione » che prima del 1789 gli era apparsa, immersa nell'« universale languore », assistere con torpida indifferenza alla lotta per accaparrarsi il potere tra *whigs* e *tories*⁷².

Con esagerazione polemica, tutto il più astruso pensiero politico-sociale del Burke poteva ricondursi alla immagine satirica adoperata da un contemporaneo per sintetizzare il culto burkiano dello spirito cavalleresco. Burke, ebbe a scrivere il Boothby, « s'era esibito in una antiquata armatura gotica quale campione di non so quale cavalleria feudale », e « s'era esposto a farsi atterrare dal fuciliere americano [Paine] »⁷³. La mistica della disuguaglianza, la sublimazione della Chiesa di Stato, l'apoteosi della Costituzione britannica, la teoria religiosa dell'origine e del fine dei governi, e del carattere semi-iniziatico dell'attività politica, riservata ai pochi; quanto v'era di arcano, di ineffabile, di irrazionale nel pensiero del Burke, fu sottoposto nei *Rights of Man*, più che a una critica, ad una satira beffarda e pesante, e respinto come impostura, come astrattezza deliberata. L'autore delle *Reflections* fu accusato dal Paine d'esser « salito in aria come un pallone, per distrarre gli occhi della moltitudine dalla terra su cui poggia i piedi »⁷⁴.

« L'errore di quanti ragionano dei diritti dell'uomo appellandosi ai precedenti tratti dall'antichità », Paine obbiettava all'apologia burkiana della società gerarchica, « è che non risalgono abbastanza addietro nell'antichità », sino al tempo in cui « l'uomo uscì dalla mano del suo Creatore. Che cosa era egli allora? Uomo. Uomo era il suo nobile e unico titolo »⁷⁵. La tradizione non doveva vincolare il presente, soffocando la libertà dei vivi di accogliere o di respingere l'ere-

⁷² *Letter to the Addressers, Writings*, III, 45-46.

⁷³ *Observations*, cit., p. 79.

⁷⁴ *Writings*, II, 314.

⁷⁵ *Ivi*, II, 303.

dità del passato; di confermare o di riformare il contratto sociale: «la vanità e la presunzione di governare oltre la tomba è la più ridicola ed insolente di tutte le tirannie. L'uomo non può accampare alcun diritto di proprietà sull'uomo, né una generazione su quelle che la seguono»⁷⁶.

La Chiesa di Stato era definita dal Paine una specie di «animale bastardo», capace solo di distruggere, non di procreare: «quanto a quelle che si chiamano religioni nazionali, con altrettanta proprietà possiamo parlare di Dei nazionali. Si tratta o di astuzia politica o dei resti del sistema pagano, quando ogni nazione aveva una sua particolare e separata divinità»⁷⁷. La tanto vantata Costituzione, infine, non era «la Bibbia politica dello stato»⁷⁸, ossia il supremo codice che stabiliva e garantiva il diritto all'autodeterminazione di tutto il popolo, sulla base dei diritti naturali dell'uomo, sibbene una congerie di leggi parziali che sanzionavano il monopolio politico di gruppi privilegiati, dalle corporazioni municipali alla Camera dei Lord («l'ospedale degli Incurabili» come l'aveva chiamata Lord Chesterfield).

Quanto al governo, non era affatto quel meccanismo complicato e misterioso che il Burke pretendeva. Citando Swift, Paine riaffermava: «government is a plain thing and fitted to the capacity of many heads»⁷⁹. Il suo potere non era altro che l'aggregato di quei diritti naturali che i cittadini gli avevano delegato, non essendo individualmente in grado di assicurarsi la soddisfazione di alcuni bisogni. Esso quindi derivava esclusivamente dal popolo, e si giustificava solo se le sue funzioni erano utili al bene pubblico, alla «res-publica». Se, dunque, come Burke stesso l'aveva definito, esso era «una escogitazione della saggezza umana», come poteva fondarsi, in Inghilterra, sui diritti ereditari della monarchia e della aristocrazia? Era forse, la saggezza, ereditaria, era un monopolio di alcune istituzioni e di alcune classi⁸⁰? O non aveva piuttosto tutto il popolo il diritto

⁷⁶ *Ivi*, II, 278.

⁷⁷ *Ivi*, II, 516.

⁷⁸ *Ivi*, II, 431.

⁷⁹ *Ivi*, II, 447.

⁸⁰ *Ivi*, II, 357.

di conseguire la saggezza necessaria per governarsi, invece di rassegnarsi ad esser eternamente governato dalla presunta saggezza degli ordini privilegiati? Ereditariî, in realtà, asseriva Paine, erano soltanto i diritti naturali dell'uomo, e la loro affermazione, favorita dalla rivoluzione francese, avrebbe sostituito in tutto il mondo, agli antichi regimi della superstizione religiosa (teocrazia) e della conquista militare (monarchia assoluta), il sistema politico della repubblica rappresentativa. Esso avrebbe portato in primo piano quella vasta massa del genere umano che grazie all'iniqua costruzione degli antichi regimi era stata « ignobilmente sospinta al fondo del quadro per farvi risaltare con maggior lustro la burattinata dello Stato e della nobiltà »⁸¹.

L'elementarità degli argomenti polemici adoprati dal Paine era di per sé tale da assicurarne la penetrazione e l'efficacia in larghi strati della società inglese, come si vide dalle numerose richieste di ristampa e di edizioni economiche dei *Rights of Man* indirizzate all'autore dalle associazioni radicali che si diffondevano per il paese. Da testimonianze contemporanee, sappiamo che venivano organizzate « adunanze nelle taverne, ove i convenuti mettevano in comune i loro *pence* per farsi leggere i *Rights of Man* »⁸². Il risveglio dell'interesse politico s'era infatti cominciato ad estendere ai ceti proletari particolarmente colpiti dal rincaro della vita in quegli anni, manifestandosi nella formazione della Società di Corrispondenza di Londra, fondata all'inizio del 1792 dal calzolaio scozzese Thomas Hardy, e di altre società consimili in varie città inglesi. Dal principio dell'uguaglianza dei diritti naturali dell'uomo, queste derivavano tutte, come corollari, la richiesta del suffragio universale, della giustizia tributaria ed altre rivendicazioni politiche.

Inoltre, nella seconda parte dei *Rights of Man*, e soprattutto nel capitolo quinto intitolato « Ways and Means of improving the condition of Europe »⁸³, Paine si preoccupò di indicare le applicazioni pratiche dei principî di governo popolare che aveva sostenuto in

⁸¹ *Ivi*, II, 296.

⁸² A. Young: *Travels in France during the years 1787, 1788, 1789 (1792)*, ed. by Miss Bethan Edwards, London, 1906, p. 339.

⁸³ *Writings*, II, 454-518.

polemica col Burke. E fu certo il suo piano di assistenza pubblica alle categorie più bisognose della popolazione (un complesso di persone che egli calcolava superiore a un milione, ossia a un settimo della nazione) che gli procurò più larghi concorsi e simpatie nel proletariato britannico.

Mediante una severa riduzione delle spese che considerava inutili (anzitutto la lista civile, le sinecure, le pensioni ai cortigiani, ecc.) e una forte tassa progressiva sulla proprietà fondiaria, oltre un certo limite, e sulla successione, Paine propose di finanziare l'assistenza diretta, sotto forma di sussidi annuali e di pensioni, alle famiglie numerose, per l'istruzione dei figli, ai disoccupati, ai contadini, agli operai, ai marinai, ai soldati, ai domestici, ai vecchi e alle vedove. Il costo minore degli uffici pubblici, che tuttavia doveva comprendere la remunerazione dei deputati, si da assicurarne l'indipendenza dal governo, avrebbe anche permesso la soppressione o la riduzione delle più oppressive imposte indirette, come quelle sul sale e sulle finestre.

Malgrado l'esiguità dei sussidi previsti dal Paine in questo come nell'altro piano di assistenza sociale che elaborò più tardi in *Agrarian Justice*⁸⁴, le sue proposte testimoniavano una sollecitudine per le condizioni di vita dei poveri assai rara ai suoi tempi per lo spirito da cui erano animate. Era uno spirito non di semplice benevolenza o filantropia. I provvedimenti erano invocati non nel nome della carità, ma della giustizia, non come beneficenza, ma come diritto. Del resto, neanche lo spirito filantropico si può dire che brillasse largamente nelle classi dirigenti dell'Inghilterra di Giorgio III. Un seguace di Fox, ammiratore dei principî liberali, ma non di quelli ugualitari, della rivoluzione francese, quale il Boothby, poteva, dopo aver inveito contro la «logica da calzolai e la metafisica da barbieri» dei *Rights of Man*, invitare i poveri ad apprezzare i benefici che ricavano dalla società paragonando la loro sorte, non già coi duchi e coi nababbi, sibbene con le scimmie e gli orsi, sicuro che in tal caso

⁸⁴ *Writings*, III, 324-44. In *Agrarian Justice* (1797), P. propose la creazione di un «Fondo Nazionale» di assistenza mediante una speciale tassa sulla proprietà terriera. Contribuendo al «Fondo», gli attuali proprietari privati avrebbero parzialmente indennizzato la società per la perdita dei suoi diritti di proprietà collettiva della terra.

si sarebbero rallegrati dei vantaggi che godevano in confronto con la natura animale⁸⁵. E Burke negherà, di lì a pochi anni, che sia il governo, sia le classi ricche, avessero la « competenza » di alleviare in qualche modo le sofferenze dei poveri in periodi di carestia, provvedendoli di « quei beni essenziali che è piaciuto per un certo tempo alla Provvidenza Divina di toglier loro », ed ammonirà a non illudersi che « il divino corruccio » potesse venir mitigato « violando le leggi del commercio, che son leggi di natura e per conseguenza leggi di Dio »⁸⁶.

Sebbene sia la sua teoria spiritualistica dei diritti naturali, sia la sua fede utilitaristica nella spontanea armonia degli interessi portassero Paine a concepire la società come capace di autoregolarsi, ed a circoscrivere quindi i poteri del governo, nel suo piano assistenziale egli reclamava in realtà che il governo ampliasse la sfera del proprio intervento, al di là delle sue tradizionali funzioni di tutore della sicurezza esterna e dell'ordine interno, riducendo almeno i privilegi dei possidenti nell'interesse dei poveri e dei deboli.

Era una visione ancora confusa, ma generosa e lungimirante, che contribuì ad agitare gli animi di tutti coloro che si sentivano abbandonati, senza alcuna protezione, agli effetti sconvolgenti della progrediente rivoluzione industriale ed esclusi dalla direzione politica del paese. Doveva trascorrere circa mezzo secolo, tuttavia, prima che lo Stato accettasse, almeno in parte, le responsabilità sociali che Paine gli attribuiva, e ciò avvenne sotto la pressione di un'opinione nazionale diventata più sensibile ai « diritti dell'uomo » e alle esigenze umanitarie, meno rassegnata a tollerarne il sacrificio al feticcio del *laissez faire* nel nuovo « stato di natura » industriale.

Per allora, sia gli ideali di giustizia sia le aspirazioni di riforma politica del movimento radicale, influenzato dalla propaganda democratica del Paine, furono travolti dalla reazione conservatrice delle classi dirigenti inglesi, insieme a gran parte delle stesse libertà garantite dalla vigente costituzione. Le promesse della Convenzione francese di fornire « fraternità e assistenza a tutti i popoli che voles-

⁸⁵ *Observations*, cit., p. 264.

⁸⁶ E. Burke: *Thoughts and Details on Scarcity* (1795), London, 1800, p. 32.

sero riconquistare la loro libertà», l'accresciuto fermento popolare, la guerra e l'esecuzione di Luigi XVI, ravvivarono il sentimento nazionalistico e monarchico del paese e provocarono il panico nel governo di Pitt, spingendolo alla repressione di qualsiasi gruppo ed iniziativa politica gli sembrassero minacciare la sicurezza interna e la capacità di resistenza della nazione. Si levarono a Westminster delle voci solitarie a condannare le illegalità ministeriali, gli arbitrî polizieschi e la sordità della maggioranza parlamentare alle rivendicazioni di giustizia dei radicali: ad indicare l'unica politica costruttiva atta a riportare la concordia nel paese. Protestando contro l'ingiustificata mobilitazione della milizia cittadina, Fox dichiarava nel dicembre 1792 alla Camera dei Comuni: «so che vi sono delle società che hanno pubblicato opinioni e fatto circolare opuscoli contenenti dottrine che tendono, se volete, al sovvertimento delle nostre istituzioni. Affermo che con questo esse non hanno commesso alcuna illegalità, giacché la legge non ha vietato queste pubblicazioni... Se v'è tra i nonconformisti una tendenza al malcontento perché si considerano ingiustamente sospettati e crudelmente diffamati, che cosa va fatto? Io abrogherei immediatamente i *Test and Corporation Acts* [le leggi, cioè, che li escludevano dalle cariche pubbliche], togliendo così loro ogni motivo di lagnanza. Se vi fossero persone accese di spirito repubblicano, perché convinte che il governo rappresentativo è più perfetto in una repubblica, cercherei di emendare la rappresentanza della Camera dei Comuni e di mostrare che essa, sebbene non eletta a suffragio universale, non ha altro interesse se non quello di dimostrare che rappresenta gli interessi di tutti... Se vi fossero altre proteste per ingiustizie, le riparerei, ove fossero realmente provate; ma soprattutto, ascolterei, costantemente, lietamente, pazientemente».

Egli, tuttavia, si dissociava dagli «stravaganti progetti» dei radicali repubblicani, ma denunciava insieme, come assai più pericolosi, gli abusi del potere esecutivo e la reviviscenza di «dottrine superate»⁸⁷. Erano queste, come ci informa un altro *whig*, le dottrine autoritarie dell'obbedienza passiva ai poteri costituiti, della cieca sotto-

⁸⁷ C. J. Fox's *Speeches*, cit., p. 9, e 1-10.

missione al volere del principe, « più adatte per un Vizir asiatico che per un Ministro inglese »; erano i principî del diritto divino dei re, teorizzati per l'ultima volta, più d'un secolo avanti, da Sir Robert Filmer nel *Patriarcha*⁸⁸.

Malgrado proteste siffatte, un assoluto conformismo fu imposto al paese mediante una serie di processi politici, di deportazioni, di leggi e di misure amministrative che praticamente paralizzarono per più di un decennio la libertà di stampa, di parola, di riunione e di associazione, realizzando, almeno in parte, quella « cutanasia » della costituzione deprecata da Hume mezzo secolo prima e da Fox nel 1794⁸⁹. La ragione di stato prevalse sui « diritti dell'uomo », forte dell'alleanza con l'egoismo dei ceti possidenti che, ritenendosi minacciati dall'agitazione filogiacobina delle società radicali, ne reclamarono la soppressione. Un documento singolare del consenso che la politica reazionaria di Pitt dovè incontrare nelle classi medie inglesi, dopo che il primo entusiasmo per la rivoluzione francese fu spento dal timore del sommovimento sociale che essa sembrava incoraggiare in tutti i popoli, si trova nell'opera di Arthur Young, *The example of France a Warning to Britain*.

In essa l'autore, che pure s'era mostrato capace di valutare con lucido realismo i mali dell'antico regime in Francia, ed aveva delineato, nei suoi *Travels in France*, una nuova politica di riforme intesa a neutralizzare nel suo paese le ripercussioni sovvertrici della rivoluzione dell'89, appare convertito interamente alla crociata contro-rivoluzionaria di cui Burke fu il principale profeta. Young è ormai persuaso che « il miglior governo sia quello più atto a non muoversi », e polemizza, in nome d'un gretto nazionalismo, con la filosofia dei Diritti dell'Uomo, « parto di cervelli volatili » e col Paine (« Mr. Legislator »). In teoria si proclama sempre favorevole a una riforma ma aggiunge: « preferirei vivere a Costantinopoli invece che a Broadfield se le stravaganti teorie dei Diritti dell'Uomo dovessero diventar realtà in questo paese. In altre parole io ho della proprietà

⁸⁸ *Observations*, cit., p. 240. Il « Filmer moderno » era divenuto, e così fu chiamato dal segretario della Yorkshire Association, Christopher Wyvill, il Burke.

⁸⁹ David Hume: *Moral and Political Essays*, London, 1741-42, I, 91; C. J. Fox's *Speeches*, cit., p. 190.

e non voglio vivere dove il primo accattono che incontri possa chiedermi, col coltello in una mano e i *Rights of Man* nell'altra, una parte di ciò che un buon governo mi dice che *mi appartiene* ». In verità Paine s'era limitato ad osservare, in uno dei suoi scritti, che « quando i ricchi spogliano i poveri dei loro diritti, offrono a costoro un precedente per spogliarli delle loro proprietà »⁹⁰. Ma l'idea che, non la proprietà, bensì le persone sia ricche che povere dovessero essere rappresentate nel Parlamento, sembra a Young un'eresia: il suffragio universale secondo lui avrebbe portato alla « completa distruzione d'ogni governo, pace, sicurezza di vita e di proprietà ».

Young esalta pertanto il carattere non rappresentativo del parlamento britannico che aveva permesso ai governanti di non lasciarsi guidare dalle passioni, dalla follia e dalla stoltezza del popolo (*l'Example of France* offre, tra l'altro, una curiosa teoria dell'auto-genesi dei poteri legislativi: « i deputati una volta eletti... assumono e posseggono e conferiscono a se stessi quei poteri e quei privilegi che i loro elettori non possedevano »). Il Governo è esortato ad imporre « una briglia più rigida sulle fauci di quel mostro, la peggiore e più odiosa caricatura della malvagità umana: il repubblicano giacobino metafisico filosofico e ateo », facendosi forte della massima machiavelliana « perché con pochissimi esempi sarai più pietoso che quelli li quali per troppa pietà lasciano poi seguire i disordini onde naschino occisioni o rapina ».

Non contento di richiedere al governo la soppressione immediata ed energica delle società radicali, « vivai di sedizione e di rapina », Young auspicava una coalizione di tutti gli interessi costituiti, terriero, commerciale e finanziario, contro ogni riforma anche moderata dell'attuale regime; la formazione di una milizia di proprietari, per stroncare ogni disordine tendente al « pernicioso trasferimento della proprietà » e il boicottaggio di « ogni sorta di commercianti giacobini ». E concludeva, rivolgendosi ai benpensanti: « opponetevi ad ogni mutamento di quella costituzione che vi dà la possibilità di arricchirvi e vi tutela nel godimento della ricchezza ». Quanto ai mali denunciati dai radicali, li considerava inseparabili dalle libertà assicurate

⁹⁰ *Writings*, III, 89.

dalla costituzione: « una rappresentanza disuguale, i borghi marci, la lunga durata dei parlamenti, la prodigalità della Corte, l'egoismo dei ministri, la corruzione della maggioranza, sono così intimamente intrecciati con la nostra libertà concreta che occorrerebbero migliori anatomisti dei nostri riformatori moderni per dimostrare praticamente che della nostra libertà non siamo debitori proprio a quei mali che essi vorrebbero estirpare »⁹¹.

* * *

Mentre il terrorismo giudiziario e le leggi liberticide del governo Pitt soffocavano i nuclei radicali in Inghilterra, e si spegneva tra le classi medie e l'aristocrazia ogni idealità riformistica⁹², mancò poco che il Terrore giacobino in Francia travolgesse fra le sue vittime anche Paine, resosi inviso per la sua solidarietà coi Girondini e per il suo coraggioso tentativo di salvare la vita a Luigi XVI. Scarcerato, dopo Termidoro, dalla prigione del Lussemburgo, dove aveva trascorso circa un anno tra la vita e la morte, egli riprese il suo posto nella Convenzione. Il suo unico intervento, prima che questa si sciogliesse, fu una critica alla clausola del progetto di costituzione del 1795 che limitava i diritti politici ai cittadini soggetti all'imposte dirette. In essa Paine additò una violazione dei principî ugualitari della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, che avrebbe fiaccato l'entusiasmo e l'energia sprigionati dal 1789. E quando fu scoperta e stroncata la congiura di Babeuf, ne vide l'origine nel risentimento popolare provocato da quella clausola⁹³.

In questa fedeltà inflessibile ai « principî », agli ideali di una giustizia e di una libertà uguale per tutti, in ogni tempo e circostanza storica, sta la forza e insieme il limite del suo pensiero politico, così

⁹¹ A. Young: *The Example of France a Warning to Britain*, London, 1793, pp. 18, 48-49, 59, 74, 83, 124, 144.

⁹² Si vedano, sul radicalismo britannico degli anni 1790-1800, e sulla reazione del governo Pitt, le seguenti opere: W. P. Hall, *British Radicalism 1791-97*, Columbia Univ. Press, 1912; P. A. Brown, *The French Revolution in English History*, Allen & Unwin, London, 1918; R. Birley, *The English Jacobins from 1789 to 1802*, Oxford Univ. Press, 1924.

⁹³ Cfr. il discorso di Paine alla Convenzione (*Writings*, III, 280, 284) e *Agrarian Justice* (*Writings*, III, 325).

come la sua altezza morale sta nel disinteresse personale e nello zelo missionario da cui fu costantemente animata la sua azione politica. E se in America l'opera di Paine ebbe un'efficacia pratica immediata e duratura, contribuendo validamente alla formazione d'un nuovo stato, in Inghilterra essa esercitò una più lenta influenza educativa, risvegliò le menti e le coscienze di larghe masse, preparandole ad affermare la loro volontà politica e a trasformare con ciò il carattere dello stato.

Il più volte citato Boothby gli attribuì la funzione ampia del Satana miltoniano: « I will excite their minds / with more desire to know, and to reject / envious commands invented with design / to keep them low, whom knowledge might exalt / equal with Gods: aspiring to be such, / they taste and die ». Oggi, la condanna dei conservatori torna a sua lode, almeno per quanti non considerano distruttivo della felicità dell'uomo il suo impulso all'indipendenza e il suo desiderio di conoscenza.

Il limite del pensiero del Paine, a cui si accennava, forse più accentuato in lui che in altri illuministi settecenteschi, fu non tanto la sua persuasione, da alcuni giudicata dottrinarria, che i « principî », le idee, avessero una validità indipendente dagli uomini e dalle circostanze, che « la ragionevolezza e la convenienza delle cose va giudicata astrattamente dai costumi e dalle usanze »⁹⁴, quanto una tendenza a giudicare i problemi del comportamento umano nella politica, in cui idee, passioni, interessi sono variamente intrecciati a seconda della natura dell'individuo, uniformemente risolubili come in una formula algebrica. Nella misura in cui la sua predicazione democratica fu dominata da questa assolutezza ideologica, essa ebbe una dose di fanatismo religioso, di aridità, e di unilateralità, che la resero particolarmente efficace in un'epoca di crisi rivoluzionarie, ostili al compromesso. « O noi o l'Inghilterra siamo assolutamente nel giusto o assolutamente nel torto, in tutto e per tutto », egli scrisse durante la guerra d'indipendenza americana⁹⁵, e questo atteggiamento intransigente, intollerante, conservò per tutta la vita.

⁹⁴ *Letter addressed to the Addressers, Writings, III, 61.*

⁹⁵ *Crisis (1777), Writings, I, 200.*

Paine concentrò ogni sua passione nella politica all'infuori della quale non ebbe altri interessi profondi. Questa circostanza, congiunta allo spirito di apostolato col quale propugnò i principî della repubblica democratica ne fecero un troppo severo critico delle classi dirigenti britanniche che, nella loro maggioranza, avevano altri interessi oltre quello politico, e nella vita pubblica perseguivano non ideali filantropici, ma le ambizioni e il tornaconto personali, il gusto dell'azione e del potere. Mancò al Paine la possibilità di trovare ristoro e compenso al tormento delle contrarietà politiche, rifugiandosi in altre e diverse attività. Persino i più sinceramente liberali e illuminati tra i *whig*, quali Fox e Grey, dopo aver deplorato l'eutanasia della costituzione ed i processi ai radicali, poterono tranquillamente ritirarsi a vita privata, assaporare la dolcezza dei loro felici matrimoni e il culto delle Muse, scambiandosi eruditi commenti sulla poesia di Chaucer e di Spenser e discutendo se il canto dell'usignolo fosse giocondo o lamentoso⁹⁶.

La sopravvalutazione del potere attivo delle idee, nella loro purezza razionale, condusse inoltre Paine a trascurare l'importanza dei partiti, e la funzione delle classi dirigenti. In Inghilterra poté illudersi che « il popolo », fuori di un partito, degli usi e delle tradizioni, avesse la capacità di costituirsi in Convenzione Nazionale ed esprimere la « volontà generale » del paese. In Francia, dimentico che i dirigenti della rivoluzione americana possedevano, oltre ad una cultura illuministica, notevole esperienza amministrativa e politica, credette che l'*élite* intellettuale della rivoluzione, permeata della stessa cultura e mossa dagli stessi « principî », ma priva di quella esperienza, avrebbe potuto guidare il corso degli eventi « coerentemente a quei principî »⁹⁷. Analogamente, aveva ritenuto che per scongiurare il « despotismo del numero », la sopraffazione delle maggioranze che minaccia i regimi rappresentativi, fosse sufficiente garantire i diritti inalienabili dell'individuo in una costituzione scritta⁹⁸, ma non aveva saputo prevedere, né seppe darsi ragione, che la sovranità popolare,

⁹⁶ Cfr. G. M. Trevelyan: *Lord Grey of the Reform Bill*. Longmans, London, 1919, pp. 98, 100-101.

⁹⁷ Cfr. la lettera di P. a Jefferson del 20 aprile 1793, da Parigi. *Writings*, III, 133.

⁹⁸ Cfr. *Dissertations on Government* (1786), *Writings*, II, 138-39.

investita in un'unica assemblea onnipotente, potesse trasformarsi in violenza, prima della maggioranza sulla minoranza, successivamente di una minoranza risolta su tutto un popolo. Era quel che aveva intuito John Quincy Adams, il futuro presidente degli Stati Uniti, quando, polemizzando nelle *Letters of Publicola* coi *Rights of Man*, osservò che attribuire autorità sovrana al volere della maggioranza democratica era « risolvere ogni diritto in forza »⁹⁹.

L'intolleranza dottrinarla fu tuttavia largamente riscattata in Paine dalla abnegazione con cui servì concretamente i suoi ideali. Il suo spirito cosmopolitico assunse una coloritura romantica nel suo identificare come sua patria, rovesciando la definizione voltairiana, che Franklin amava ripetere, ogni paese dove ancora la libertà non fosse. Il disinteresse personale che gli fece rinunciare ai profitti dalla vendita delle sue popolarissime opere, a beneficio delle cause di volta in volta abbracciate, e le battaglie che egli condusse, rischiando la vita, per la indipendenza e la libertà degli americani, degli inglesi e dei francesi, lo collocano nella tradizione degli apostoli e dei combattenti per la libertà di tutti i paesi, dal secolo delle nazionalità oppresse all'era delle moderne tirannidi.

Dopo le rivoluzioni americana e francese, Paine era convinto che una nuova stagione politica fosse spuntata nel mondo; che in essa si sarebbe attuata la sua visione d'una « civiltà universale », d'una società, vale a dire, inclusiva, democratica non solo nei governi ma nel costume, nei rapporti civili ed economici, aperta alla solidarietà internazionale, libera dal fiscalismo e dal militarismo delle monarchie. L'inizio dell'Ottocento non si annunciò propizio per l'inveramento delle sue speranze. In Inghilterra, alla reazione legitimista, irrigidendosi di fronte alle usurpazioni napoleoniche, si accompagnarono le fosche profezie del Malthus, basate sul crescente incremento demografico. La « sinistra scienza » dell'economia pareva portar acqua al mulino della conservazione affermando che anche nella società più razionalmente organizzata, sotto l'insegna della virtù, della conoscenza e della civiltà, quale il Godwin aveva ipotizzato, nello spirito otti-

⁹⁹ « Letters of Publicola », *The Writings of John Quincy Adams*, ed. by W. C. Ford, vol. I, Macmillan, New York, 1913, p. 102.

mistico del Paine, la povertà sarebbe cresciuta ed i mezzi di sussistenza sarebbero stati sempre meno adeguati quando la popolazione non fosse stata più limitata dai provvidenziali freni della miseria e del vizio. In Francia, s'era insediato il cesarismo.

Quando Paine tornò in America nel 1802, il nuovo stato in processo di consolidamento gli parve profondamente mutato dalle condizioni di quindici anni prima. Il partito Federalista, sebbene battuto alle urne dai democratici repubblicani di Jefferson, influenzava ancora fortemente l'opinione pubblica attraverso la stampa e le chiese, la cui autorità s'era avvantaggiata da una larga reviviscenza di sentimento religioso evangelico nel paese. Sin dalla Francia, Paine aveva criticato aspramente la persona di Washington, dal quale si ritenne abbandonato durante la sua prigionia sotto il Terrore, il riavvicinamento degli Stati Uniti alla Gran Bretagna che il Presidente aveva favorito e la legislazione interna reazionaria che offuscò l'ultimo periodo dell'amministrazione Federalista. Al suo arrivo, egli fu immediatamente investito da una violenta campagna diffamatoria, sia come amico e sostenitore di Jefferson, sia per il suo rancoroso e irriverente attacco al defunto Padre della patria, sia per il suo deismo, clamorosamente divulgato dal Paine in *The Age of Reason*, iconoclastica critica della «teologia favolosa», ossia dei misteri, delle profezie e dei miracoli nell'antico e nel nuovo Testamento.

Fu un triste epilogo per una vita ispirata alla «religione dell'umanità». Un amico pittore rievocò l'ostilità da cui fu circondato il Paine negli ultimi anni di vita, scrivendo sotto un suo ritratto: «un uomo che dedicò tutta la vita al raggiungimento di due obiettivi — i diritti dell'uomo e la libertà di coscienza — si vide negare il voto da vivo, e dopo morto, una tomba»¹⁰⁰. Un funzionario Federalista, per odio di parte, impedì a Paine di votare nelle elezioni di New Rochelle nel 1806, negando che egli fosse cittadino americano — in realtà la cittadinanza onoraria francese, conferita al Paine come ad altri illustri stranieri, tra cui Washington, dall'Assemblea Nazionale del 1792, non poteva evidentemente annullare quella americana —, ed i quaccheri si rifiutarono di farlo seppellire tra i loro morti. Né

¹⁰⁰ Conway, *Life*, II, 421, nota 1.

l'uno né gli altri seppero superare i loro meschini pregiudizî politici e religiosi, tanto almeno da condividere l'opinione dell'autore che « to be nobly wrong is more manly than to be meanly right »¹⁰¹, o quella che detterà a un suo biografo la candida eppur fondamentalemente giusta epigrafe: « He possessed that charity which covers a multitude of sins »¹⁰².

VITTORIO GABRIELI

¹⁰¹ *The Forester's Letters, Writings*, I, 127.

¹⁰² T. C. Rickman: *The life of Paine*, London, 1819, p. 207.